

Rassegna Stampa

09/02/2015



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

ATTIVITA' ECONOMICHE

Il Sole 24 Ore	26	AUMENTI A PIOGGIA CON DANNO ERARIALE	1
Il Sole 24 Ore	26	UNIONI, I NUMERI DELLA DEBACLE: SOLO 35 HANNO BILANCI CONSISTENTI	2
Italiaoggi 7	4	SPLIT PAYMENT, L'ENTE PUÒ OPTARE PER LA LIQUIDAZIONE PERIODICA	3
Italiaoggi 7	5	SMALTITI 36 MLD DI DEBITI P.A.	4
Italiaoggi 7	12	SVILUPPO, SI SCALDANO I MOTORI	5

EGOVERNMENT E INNOVAZIONE

Corr. Del Mezzogiorno-economia	Iv	IL CIPE PORTA LA METANIZZAZIONE DEL MERIDIONE INSIEME A FERROVIE, TRIBUNALI E AGENDA DIGITALE	6
Corriereconomia	17	IL PRIMATO ITALIANO DI MOOVIT, L'APP DEI BUS LOCALI	8
Il Mattino	18	LA «MEMORIA» DELLA GIUSTIZIA CUSTODITA A 370 CHILOMETRI DA NAPOLI	9
Il Mattino	19	GLI SPAZI COMUNE PRONTO A ESPROPRIARE GLI IMMOBILI ABBANDONATI	10

GESTIONE DEL TERRITORIO

Il Mattino - Salerno	19	DECADENZA, ECCO IL PIANO CONTRO IL VOTO A MAGGIO	11
Il Sole 24 Ore	25	PER OGNI TERRITORIO UN OBIETTIVO DI TAGLIO DEGLI INDICI	12

GOVERNO LOCALE

Corriereconomia	1	L'AFFARE INFINITO E I MILLE INTRECCI DELLA PROVINCIA DI ROMA	13
-----------------	---	--	----

LAVORO PUBBLICO

Corriere Della Sera	21	LA SOFFIATA PER DENUNCIARE IL COLLEGA UNA LEGGE CHE FATICHIAMO AD APPLICARE	14
Il Giornale	13	LE CONTRADDIZIONI TAGLIATI I CONTROLLI MA ORA L'INPS VIGILERÀ ANCHE SUGLI STATALI	15
Il Sole 24 Ore	26	BLOCCO ASSUNZIONI COMUNI A RISCHIO	16
La Stampa	4	STATELI, BEFFATI GLI 80 MILA CHE HANNO SUPERATO IL CONCORSO	17

NORMATIVA E SENTENZE

Italiaoggi 7	5	TEMPI DI PAGAMENTO, COMUNI ESONERATI DALL'OBBLIGO DI TRASPARENZA	18
--------------	---	--	----

TRIBUTI

Asfel		ANCORA SULLO SPLIT PAYEMENT	19
Il Sole 24 Ore	8	IMU AGRICOLA VERIFICA INCROCIATA	20
Il Sole 24 Ore	8	IL TETTO ALL'ALiquota NON E' ASSOLUTO	21

POLITICA

Il Sannio	7	STABILITÀ, LA PROVINCIA SFORA IL PATTO	22
-----------	---	--	----

ECONOMIA

Il Sole 24 Ore	25	STOP REGIONALI AL CONSUMO DI SUOLO	23
La Repubblica Affari E Finanza	1, 10	AZIENDE PUBBLICHE ORA TAGLI SELETTIVI	25

AMBIENTE

Italiaoggi 7	19	VIA LOCALE, PERCORSO PER GRADI	27
--------------	----	--------------------------------	----

Corte dei conti. Sanzioni ad ampio raggio per i contratti decentrati fuori norma

Aumenti a pioggia, con danno erariale

Luciano Cimbolini

■ La Corte dei Conti sanziona duramente le progressioni economiche orizzontali "a pioggia".

La sentenza n. 2/2015 della sezione Sardegna ha ritenuto fonte di responsabilità amministrativa l'indebito riconoscimento di progressioni economiche orizzontali al personale di un'Asl e le connesse irregolarità nella costituzione e utilizzo del fondo per il finanziamento delle fasce retributive, consistenti in incrementi anche con il prelievo di risorse dai fondi per la produttività e per lo straordinario.

I contratti decentrati e i provvedimenti attuativi, risalenti al 2005/2008, hanno attribuito progressioni orizzontali in violazione dei principi e vincoli, giuridici e di bilancio, stabiliti dal contratto nazionale 1998/2001 (articolo 17) e dai successivi contratti nazionali del comparto sanità che impongono l'adozione di criteri selettivi.

L'illegittimità consiste, in primis, nell'indiscriminata progressione verso la fascia econo-

mica superiore (e dunque con aumenti stipendiali stabili), in base a un automatismo legato alla data di assunzione in servizio. Il danno consiste nella mancata destinazione di risorse al riconoscimento di meriti effettivi ai dipendenti, nella misura della «disutilità» degli apporti lavorativi recati da personale non selezionato secondo criteri e parametri voluti dalla disciplina nazionale per garantire maggiori retribuzioni ai più meritevoli. Gli accordi decentrati in questione, perciò, sono nulli per violazione dei limiti imposti dai contratti nazionali (articolo 4, comma 6 del contratto 1998/2001 e articolo 40 del Dlgs 165/2001).

La Corte, in aggiunta, ha rilevato irregolari finanziamenti dei fondi, consistenti anche nel passaggio di risorse finanziarie dai fondi per produttività e straordinario al fondo fasce.

La responsabilità è stata riconosciuta in capo agli organi di direzione, ai funzionari firmatari degli accordi decentrati e a coloro che li hanno istruiti,

approvati e attuati.

Non è stato citato il collegio sindacale, poiché, causa mancata trasmissione degli accordi, non ha potuto eseguire (senza colpa) il controllo sulla compatibilità dei costi della contrattazione con i vincoli di bilancio. Il danno a carico dei convenuti, tuttavia, è stato ridotto (in misura del 50%) della quota teoricamente spettante al collegio. Se i sindaci avessero esercitato tempestivamente il loro controllo, difatti, avrebbero potuto impedire parte del danno.

Non sono stati ritenuti imputabili, invece, i rappresentanti sindacali firmatari degli accordi, poiché non è configurabile un rapporto di servizio con l'ente danneggiato quando questi svolgono la funzione sindacale.

L'importanza della decisione, che delinea un danno da progressione economica generalizzata, è evidente. Prassi di questo tipo, difatti, si sono verificate in tutti i comparti della contrattazione pubblica. Sarà interessante vedere l'impatto di quest'orientamento della Corte nel comparto sanità sull'applicazione, per regioni ed enti locali, della "sanatoria" dei decentrati prevista dall'articolo 4 del Dl 16/2014.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Associazionismo. Il quadro con l'ennesima proroga

Unioni, i numeri della debacle: solo 35 hanno bilanci consistenti

Nicola Melideo

Se le norme fossero state rispettate, ora avremmo circa un migliaio di "nuovi" enti locali, nella forma di Unioni di Comuni o di convenzioni. E questi nuovi enti dovrebbero, al presente, aver già introdotto la gestione associata delle funzioni fondamentali degli oltre 5.600 Comuni con popolazione inferiore a 5 mila abitanti. Il nuovo rinvio appena deciso con l'emendamento al Milleproroghe certifica che ciò non è successo.

Delle convenzioni si sa poco o nulla, mai dati di cui si dispone non fanno ritenere che ci sia stata da parte dei Comuni una qualche mobilitazione su questo fronte, anche perché la preferenza del legislatore è andata alle Unioni. Anche queste, però, sono rimaste al palo.

Questi i numeri: dal 2011 le Unioni "vive" sono stabilmente circa 400. Tra queste, circa il 25% hanno una operatività prossima allo zero; diventa perciò necessario un criterio per decidere se un'Unione significhi qualcosa di associato.

Il criterio scelto dall'indagine effettuata da «La posta del sindaco», nuovo centro di raccolta ed elaborazione di materiali informativi sull'intercomunalità, è quello del livello delle entrate finanziarie annue: sono state prese in esame le Unioni che, negli anni esamina-

ti, abbiano avuto entrate per almeno 100 mila euro.

Con questa soglia, le Unioni censite sono 306 nel 2012; 299 nel 2013 e 309 a fine 2014. I Comuni che hanno trasferito alle Unioni di appartenenza risorse superiori ai 3 euro per abitante sono, nel 2014, 1.440, di cui 1.089 di piccola dimensione demografica (nel 2013 erano, rispettivamente, 1.396 e 1.063; nel 2012, 1.351 e 1.044).

L'insieme di questi Comuni danno vita a Unioni per lo più di scarsa consistenza operativa e finanziaria: le Unioni che superano i 5 milioni/anno di entrate correnti totali (ben al di sotto del bilancio medio di un piccolo Comune) sono 33 nel 2012, 36 nel 2013, 35 nel 2014. Le Unioni più robuste (con più di 10 milioni di euro di budget corrente gestito) sono in gran parte in Emilia Romagna. In esse un ruolo determinante viene svolto da Comuni tutt'altro che piccoli.

Molte sono le ragioni della debacle: confusione e disinformazione su obiettivi compatibili da assegnare alle Unioni, perché non è vero che con le Unioni si risparmia, almeno nel breve/medio periodo; definizione "politica" dei limiti demografici (per ottenere effettive economie di scala tutti gli addetti parlano di aggregazioni di almeno 50-60 mila abitanti); difformità enormi interne al mondo dei piccoli Comuni; l'idea

che gli incentivi finanziari fossero decisivi per convertire i piccoli Comuni al credo associativo, con il risultato che si è alimentato, con finanziamenti senza controlli, un atteggiamento opportunistico; il convincimento, in molti piccoli Comuni, di rappresentare la parte migliore del governo locale (e alcuni indicatori di bilancio - residui attivi e passivi - danno loro ragione, e dunque di non meritare in alcun modo la "sanzione" dell'associazionismo forzoso; una confusa ma tenace opposizione alla legge da parte di molti ambienti politico-istituzionali, a partire da non poche Regioni.

Dalla situazione che è venuta a crearsi non si esce con l'ennesimo rinvio. Va superato l'obbligo per i piccoli Comuni di associarsi per sostituirlo con politiche innovative di incentivazione della cooperazione intercomunale: vanno individuate a partire dalla conoscenza della domanda, soprattutto di quella inespressa, di servizi. Al riguardo le Ict, la revisione dei processi amministrativi e la creazione di centri di assistenza tecnico-amministrativa a sostegno dell'operatività dei piccoli Comuni, da realizzarsi anche con il concorso attivo di privati, possono rappresentare punti di partenza per esplorare le possibili alternative all'approccio sin qui seguito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Iva/Nel dm 23 gennaio sulla scissione dei pagamenti un'altra novità positiva per la p.a.

Split payment, l'ente può optare per la liquidazione periodica

Pagina a cura
di FRANCO RICCA

Lo «split payment» scopre tutte le carte. Dopo le anticipazioni del comunicato stampa del Mef e i primi chiarimenti forniti dall'agenzia delle entrate nel corso del videoforum di *ItaliaOggi*, è arrivato anche il decreto che fissa le modalità e i termini di pagamento dell'Iva da parte delle pubbliche amministrazioni. Ma non solo: nel provvedimento firmato dal ministro Padoa-Schioppa il 23 gennaio, pubblicato nella *G.U.* del 3 febbraio, spunta infatti una novità molto positiva per gli enti pubblici che svolgono anche attività commerciali, ai quali viene accordato di assolvere nella liquidazione periodica l'Iva addebitata dai fornitori.

L'Iva speciale sulle forniture alla p.a. L'art. 17-ter del dpr n. 633/72, introdotto dalla legge n. 190/2014, stabilisce che per le cessioni di beni e per le prestazioni di servizi effettuate nei confronti dello stato e dei suoi organi, anche dotati di personalità giuridica, degli enti pubblici territoriali e dei loro consorzi, delle camere di commercio, degli istituti universitari, delle aziende sanitarie locali, degli enti ospedalieri, degli enti pubblici di ricovero e cura aventi prevalente carattere scientifico, degli enti pubblici di assistenza e beneficenza e di quelli di previdenza, l'Iva è in ogni caso versata dagli enti stessi secondo modalità e termini fissati con decreto del ministro dell'Economia. In deroga al normale sistema, quindi, l'imposta non è incassata dall'erario per il tramite dei fornitori che la addebitano nelle fatture relative a cessioni di beni o a prestazioni di servizi, ma è riscossa direttamente in capo ai clienti. Questa deroga, non prevista dalla normativa comunitaria, dovrà essere autorizzata dall'Ue. Nell'attesa, tuttavia, le nuove disposizioni si applicano alle operazioni fatturate e per le quali l'Iva è divenuta esigibile a partire dal 1° gennaio 2015.

Dall'ampissima sfera di azione dello split payment sono escluse solo:

- le operazioni per le quali gli enti acquirenti rivestono la qualifica di debitore dell'imposta secondo le disposizioni in materia di Iva (su cui si tornerà appresso);
- i compensi per prestazioni di servizi assoggettati a ritenuta Irpef, d'acconto o d'imposta.

Assenza della fattura o dell'indicazione dell'imposta. Il versamento dell'Iva da parte dell'ente destinatario postula necessariamente che

Come si paga l'Iva nello «split payment»

Acquisti commerciali	L'imposta va contabilizzata a debito, previa registrazione della fattura d'acquisto nei registri Iva vendite, e confluisce nella liquidazione periodica del mese o del trimestre nel quale è divenuta esigibile
Acquisti istituzionali	L'imposta deve essere versata, senza possibilità di compensazione, entro il giorno 16 del mese successivo a quello in cui è divenuta esigibile

Operazioni escluse, adempimenti ad hoc

Tornando all'esclusione dallo split payment delle operazioni per le quali l'ente cessionario/committente è debitore dell'imposta, si tratta di una previsione ovvia: su tali operazioni, infatti, l'imposta non è addebitata dal fornitore, ma è auto-applicata dal destinatario previa integrazione della fattura oppure mediante autofatturazione, secondo il caso. In relazione a tali operazioni, pertanto, l'ente cessionario/committente continua ad assolvere l'imposta ponendo in essere gli adempimenti formali e contabili previsti dalle pertinenti disposizioni. Per esempio, se si tratta di operazioni sottoposte al regime dell'inversione contabile «interna» di cui all'art. 17, quinto e sesto comma, l'ente destinatario deve procedere all'integrazione e alla registrazione della fattura del fornitore nei termini stabiliti da dette disposizioni, mentre se si tratta

di acquisti intracomunitari si dovranno osservare le disposizioni del d.l. n. 331/93 (quelle dettate per i soggetti passivi oppure quelle specifiche per gli enti non soggetti passivi, a seconda dello status dell'acquirente).

Quando sussistono i presupposti oggettivi e soggettivi previsti dalla legge, quindi, prevale il meccanismo dell'inversione contabile: ad esempio, l'ente pubblico che, nell'esercizio di un'attività economica, fruisce di una prestazione di servizi di pulizia di un edificio, applicherà l'Iva integrando la fattura emessa dal fornitore senza evidenza dell'imposta e registrandola poi nel registro delle fatture emesse, al fine di evidenziare il debito del tributo nella liquidazione periodica, e nel registro degli acquisti, al fine di esercitare la detrazione della stessa imposta, se spettante.

l'imposta sia evidenziata nella fattura emessa dal fornitore. Nel corso del forum di *ItaliaOggi* del 22 gennaio scorso, l'Agenzia delle entrate ha infatti confermato che il meccanismo particolare non è applicabile alle «operazioni assoggettate a regimi speciali che non prevedono l'evidenza dell'imposta in fattura e che ne dispongono l'assolvimento secondo regole proprie». È il caso, ad esempio, delle operazioni soggette al regime del margine, a quello dell'editoria, ecc. Al riguardo, si è avuto modo di osservare che analoga conclusione deve valere, a maggior ragione, per le operazioni non documentate da fattura, ma da scontrini o ricevute fiscali; sul punto specifico non risultano ancora conferme dell'amministrazione, ma la conclusione trova riscontro anche nel decreto ministeriale del 23 gennaio, che parla esclusivamente di fatture.

Esigibilità dell'imposta

Il dm, all'art. 3, stabilisce che per le operazioni soggette a split payment l'imposta diviene esigibile al momento del pagamento dei corrispettivi; tuttavia, gli enti acquirenti hanno facoltà di optare per l'esigibilità anticipata al momento della ricezione della fattura. Alle operazioni in esame non è più applicabile la disposizione del quinto comma,

secondo periodo, dell'art. 6 del dpr n. 633/72, che consente ai fornitori di optare per l'anticipazione dell'esigibilità al momento della fatturazione.

Gli adempimenti dei fornitori. Il meccanismo speciale riguarda solo la riscossione dell'Iva e non la sua applicazione. Pertanto i fornitori dovranno emettere regolarmente le fatture, addebitando l'Iva dovuta, ma annotando la dizione «scissione dei pagamenti», come richiesto dall'art. 2 del decreto, per segnalare, appunto, che l'imposta deve essere corrisposta dagli enti destinatari direttamente all'erario anziché al fornitore. Anche la registrazione delle fatture dovrà essere effettuata normalmente nei registri delle vendite o dei corrispettivi, senza però tenere conto della relativa imposta in fase di liquidazione periodica.

Al fine di attenuare i pregiudizi finanziari derivanti dalla mancata riscossione dell'Iva sulle vendite, è previsto che le operazioni in regime di split payment concorrano alla determinazione del presupposto dell'aliquota media ai fini del rimborso del credito Iva, annuale o trimestrale. Inoltre, come previsto dalla legge, il decreto attribuisce ai fornitori il diritto al rimborso prioritario del credito, nei limiti dell'imposta applicata e non riscossa

sulle operazioni in esame, ferma restando la necessità del suddetto presupposto. Ai fini del diritto di precedenza, inoltre, occorre la sussistenza dei requisiti richiesti dall'art. 2 del dm 22 marzo 2007.

Modalità di pagamento dell'imposta. Al riguardo, inaspettatamente il dm ha previsto modalità differenti a seconda che gli acquisti si riferiscano alla sfera istituzionale dell'ente o all'eventuale attività commerciale.

Acquisti istituzionali

Secondo il decreto, l'Iva da «split payment» deve essere versata dagli enti cessionari/committenti entro il 16 del mese successivo a quello in cui l'imposta è divenuta esigibile, senza possibilità di compensazione.

Nel rispetto del suddetto termine e del suddetto criterio di imputazione temporale, gli enti potranno poi scegliere liberamente se effettuare:

- un unico versamento cumulativo dell'imposta divenuta esigibile nel mese;
- un versamento per l'imposta divenuta esigibile in ciascun giorno;
- un versamento per l'imposta divenuta esigibile su ciascuna fattura.

Quanto allo strumento per effettuare il versamento, il decreto prevede che:

- gli enti titolari di conti presso la banca d'Italia utilizzano il mod. «F24 enti pubblici»;
- gli enti autorizzati a tenere un conto presso banche convenzionate con l'agenzia delle entrate utilizzano la delega unificata mod. F24 normale;
- gli altri enti versano direttamente sul capitolo di bilancio 1203.

Sarà istituito un codice tributo per i primi due casi e un articolo per il terzo.

In via transitoria, fino all'adeguamento dei sistemi informativi relativi alla gestione amministrativo-contabile, ma in ogni caso non oltre il 31 marzo 2015, gli enti possono accantonare le somme occorrenti per il successivo versamento dell'imposta, che deve comunque essere effettuato entro il 16 aprile 2015.

Acquisti commerciali

Gli enti soggetti passivi Iva che effettuano acquisti nell'esercizio di attività commerciali, invece, annotano le fatture d'acquisto ai sensi degli artt. 23 (registro fatture emesse) o 24 (registro corrispettivi) del dpr n. 633/72 entro il giorno 15 del mese successivo a quello in cui l'imposta è divenuta esigibile, con riferimento al mese precedente. In questo modo, l'Iva a debito da «split payment» concorrerà alla liquidazione periodica del mese o del trimestre. In pratica, in questo caso l'imposta sarà assolta mediante iscrizione contabile (esattamente come avviene nel regime dell'inversione contabile), con possibilità di neutralizzare il debito esercitando, se spettante, il diritto alla detrazione. Se l'ente ha diritto alla detrazione ai sensi dell'art. 19 del dpr n. 633/72, infatti, le fatture saranno registrate anche a credito, sicché nella liquidazione periodica l'imposta dovuta e quella a credito si compenseranno (integralmente se il diritto alla detrazione è totale). Si spiega quindi la disposizione dell'art. 3, comma 2 del decreto, sulla facoltà per l'ente pubblico di optare per l'anticipo dell'esigibilità al ricevimento della fattura: esercitando questa facoltà, infatti, si anticipa non solo il debito, ma anche la nascita del diritto alla detrazione, per cui l'operazione resta neutra. L'opzione, in tal caso, è vantaggiosa perché evita la più laboriosa gestione nei registri Iva e nella dichiarazione annuale delle operazioni ad esigibilità differita (al ricevimento della fattura e ai successivi pagamenti, anche frazionati), consentendo la contabilizzazione definitiva, ai fini del tributo, all'atto del ricevimento della fattura.

© Riproduzione riservata

Emergenza liquidità delle aziende: il Mef aggiornerà a breve i numeri sull'arretrato

Smaltiti 36 mld di debiti p.a.

DI SILVANA SATURNO

Il pagamento dei debiti arretrati della pubblica amministrazione verso le imprese avanza. E supera quota 36 miliardi di euro, con un aumento di oltre il 10% rispetto a fine ottobre dello scorso anno. Ad anticiparlo è il ministero dell'economia e delle finanze, che a breve (presumibilmente in settimana) aggiornerà ufficialmente i dati rimasti fermi all'autunno, quando i debiti pagati ai creditori avevano raggiunto i 32,5 miliardi. Ad oggi, inoltre, le richieste di finanziamento provenienti dagli enti debitori si attestano intorno ai 41 miliardi, a testimonianza, spiegano dal Mef, che l'accumulo «patologico» di arretrati, che aveva raggiunto il picco a fine 2012, è ormai smaltito.

Un buon risultato, insomma, anche se rimane il rischio che si formi nuovo arretrato a pesare sulle imprese ormai prostrate dai cronici ritardi nei pagamenti e dall'emergenza liquidità.

L'allarme liquidità lanciato dalle imprese. Nel 2014, le aziende, a causa dei ritardi nei pagamenti (di pa e imprese), hanno perso ben 35 miliardi di euro, cui andranno ad aggiungersi perdite, secondo le stime di Cgia Mestre, per 1,5 miliardi di euro di mancato introito Iva per split payment (il meccanismo per cui non incasseranno più l'imposta, che verrà versata diretta-

I numeri dell'emergenza

35 miliardi	Le perdite subite dalle imprese nel 2014 a causa dei mancati incassi per ritardati pagamenti
1,5 miliardi	Le somme che perderanno le imprese per effetto dello «split payment» (meccanismo per cui non incasseranno più l'Iva, che verrà versata direttamente dalla p.a. all'Erario)
3.400.000	Le imprese (il 76% del totale nazionale) che soffrono problemi di liquidità riconducibili al ritardo dei pagamenti
1.700.000	Le imprese (il 39% del totale) che a causa dell'emergenza-liquidità non hanno potuto effettuare assunzioni
900.000	Le imprese che hanno valutato la possibilità di licenziare a causa dei ritardi nei pagamenti
700.000	Le imprese a rischio chiusura a causa dei ritardi nei pagamenti

Elaborazione ItaliaOggi Sette su dati Cgia Mestre - Gennaio 2015

Debiti pregressi p.a., la situazione ad oggi

Oltre 36 miliardi (con un progresso di oltre il 10% rispetto a ottobre 2014)	I debiti pagati grazie agli strumenti di finanziamento straordinari messi a disposizione degli enti debitori
41 miliardi circa	Le richieste di finanziamento provenienti dagli enti

Fonte: Mef

mente dalla p.a. all'Erario).

«In questi primi cinque mesi dell'anno non saranno poche le aziende che dovranno fare i salti mortali per avere a disposizione un po' di liquidità», ha dichiarato nei giorni scorsi Giuseppe Bortolussi, segretario della Cgia Mestre, «se a ciò aggiungiamo che chi lavora con

la pubblica amministrazione sconta ritardi di pagamento non riscontrabili in nessun altro paese europeo, il risultato è drammatico». Secondo la Cgia, nelle transazioni commerciali tra imprese e pa, i giorni medi necessari per il saldo fattura sono ancora 165, nel caso dei rapporti fra imprese si arriva ai

94 giorni. Ancora peggiore la situazione dell'Ance, l'associazione dei costruttori: nei lavori pubblici si arriva a 182 giorni (circa sei mesi) di tempi medi di pagamento; si parla dunque praticamente del triplo dei tempi massimi consentiti dalla normativa europea e nazionale di riferimento.

I ritardi nei pagamenti hanno provocato, oltre a problemi di liquidità, anche blocchi delle assunzioni, rischi di licenziamenti e di chiusura dei battenti (si veda tabella).

Split payment: la ciliegina sulla torta. In un quadro, dunque, già desolante per le imprese che lavorano con gli enti pubblici, in questi giorni è andato a inserirsi anche l'ingresso ufficiale nell'ordinamento (con la pubblicazione in G.U. del relativo decreto) dello split payment, definito lunedì scorso dall'Ance una «misura killer»: l'ammanto di liquidità per le imprese, secondo le stime dell'associazione, oscillerà fra il 10 e il 22% di quanto attualmente incassato.

Per Paolo Buzzetti, presidente Ance, si tratta di «una soluzione che scarica sulle spalle delle imprese oneste gli illeciti degli evasori e i doveri di controllo dello Stato». Non a caso, giovedì scorso è partita una protesta guidata dall'Ance contro le nuove norme attraverso una petizione online denominata «No allo split payment» (su www.ance.it) per la raccolta di tutte le firme delle imprese che lavorano con la pubblica amministrazione e che con il nuovo meccanismo di scissione dei pagamenti, ricorda l'associazione con una nota, «si vedranno togliere una liquidità fondamentale per la propria sopravvivenza».

— © Riproduzione riservata —

Le indicazioni contenute in un decreto Mise che aggiorna le norme uniformandole alla Ue

Sviluppo, si scaldano i motori

Presto di nuovo accessibili i contributi a fondo perduto

Pagina a cura
di ROBERTO LENZI

I contributi a fondo perduto per progetti di rilevanti dimensioni saranno presto nuovamente accessibili a seguito del restyling apportato dal Ministero dello sviluppo economico. È stato, infatti, pubblicato sulla G.U. del 29 gennaio 2015 il decreto ministeriale del 9/12/2014 che disciplina il contratto di sviluppo, lo strumento agevolativo gestito da Invitalia. Il decreto ha aggiornato la normativa del contratto di sviluppo per renderla conforme a quanto previsto dal regolamento comunitario n. 651/2014, il regolamento generale di esenzione che disciplinerà gli aiuti alle imprese fino al termine della programmazione 2014-2020. La presentazione della domanda sarà possibile a partire dalla data stabilita con un successivo decreto direttoriale del direttore generale per gli incentivi alle imprese.

Aiuti per progetti di investimento produttivo e R&S, sviluppo turistico e tutela ambientale. Il contratto di sviluppo è il principale strumento di politica industriale dedicato agli investimenti strategici e innovativi di grandi dimensioni, lo strumento negoziale che facilita la creazione di reti di imprese e incentiva la ricerca industriale e lo sviluppo sperimentale, il principale strumento al servizio dell'attrazione di investimenti esteri. Il contratto di sviluppo finanzia tre tipologie di investimenti: investimenti produttivi in beni materiali e immateriali eventualmente accompagnati da investimenti in ricerca e sviluppo, investimenti finalizzati allo sviluppo turistico e investimenti finalizzati alla tutela ambientale.

Aiuti per pmi e grandi imprese. I beneficiari delle agevolazioni sono l'impresa che promuove il programma di sviluppo e le eventuali altre imprese che intendono realizzare i progetti di investimento; le imprese possono essere piccole, medie o grandi. I soggetti devono essere regolarmente costituiti e iscritti nel Registro delle imprese. Le imprese non residenti nel territorio italiano devono avere una personalità giuridica riconosciuta nello Stato di residenza, per tali soggetti, inoltre deve essere dimostrata, alla data di richiesta della prima erogazione dell'agevolazione la disponibilità di almeno una sede sul territorio italiano. Le imprese devono inoltre trovarsi in regime di contabilità ordinaria. Non sono ammesse le imprese che nei due anni precedenti abbiano chiuso la stessa o analoga attività nello spazio economico europeo o che abbiano in programma di cessare l'attività entro due anni dal completamento del programma di sviluppo proposto nella zona interessata.

Le percentuali massime di aiuto

Progetti relativi a investimenti produttivi per i programmi di sviluppo industriale e turistici:

- PI nelle regioni NUTS2 (Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia): 45%
- MI nelle regioni NUTS2 (Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia): 35%
- GI nelle regioni NUTS2 (Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia): 25%
- PI nelle aree ex articolo 107, paragrafo 3, lettera c): 30%
- MI nelle aree ex articolo 107, paragrafo 3, lettera c): 20%
- GI nelle aree ex articolo 107, paragrafo 3, lettera c): 10%
- PI nelle altre aree: 20%
- MI nelle altre aree: 10%
- GI nelle altre aree: 0% (non ammesse)

Progetti relativi a investimenti produttivi per i programmi di sviluppo per la tutela ambientale

- Piccole imprese: dal 15 al 65% (a seconda della tipologia di investimento)
- Medie imprese: dal 10 al 55% (a seconda della tipologia di investimento)
- Grandi imprese: dal 5 al 45% (a seconda della tipologia di investimento)

Progetti di ricerca, sviluppo e innovazione

- 100% dei costi ammissibili per la ricerca fondamentale
- 50% dei costi ammissibili per la ricerca industriale (incrementabile fino all'80%)
- 25% dei costi ammissibili per lo sviluppo sperimentale (incrementabile fino all'80%)
- 50% dei costi ammissibili per gli studi di fattibilità
- 50% per l'innovazione dei processi e dell'organizzazione (ridotto al 15% in caso di grandi imprese)

Un mix di agevolazioni da definire subito

Le agevolazioni sono concesse nelle forme di finanziamento agevolato, contributo in conto interessi, contributo in conto impianti e contributo diretto alla spesa. Il mix di agevolazione, comunque nel rispetto delle percentuali massime fissate a livello comunitario, è stabilito in fase negoziale. L'eventuale finanziamento è concesso nel limite massimo del 75% delle spese ammissibili e deve essere assistito da idonee garanzie ipotecarie, bancarie e assicurative. Il finanziamento ha una durata massima di dieci anni oltre a un periodo di utilizzo e preammortamento non superiore a quattro anni. Il tasso agevolato di finanziamento è pari al 20% del tasso di riferimento vigente alla data di concessione delle agevolazioni, fissato sulla base di quanto stabilito dalla Commissione europea. Il rimborso del finanziamento agevolato avviene secondo un piano di ammortamento a rate semestrali posticipate scadenti il 30 giugno e il 31 dicembre di ogni anno. L'eventuale contributo in conto interessi è concesso in relazione a un finanziamento bancario a tasso di mercato destinato alla copertura finanziaria dello specifico progetto facente parte del programma di sviluppo con durata massima di dieci anni oltre a un periodo di utilizzo e preammortamento commisurato alla durata del progetto e, comunque, non superiore a quattro anni. Le agevolazioni possono essere concesse, su specifica richiesta dell'impresa proponente, a titolo di «de minimis» secondo le disposizioni previste dal Regolamento n. 1407/2013. Le agevolazioni variano in base al tipo

di programma che l'impresa presenta. I progetti devono essere avviati successivamente alla presentazione della domanda.

- **Programma di sviluppo industriale.** Il programma di sviluppo industriale deve riguardare un'iniziativa imprenditoriale finalizzata alla produzione di beni e/o servizi, per la cui realizzazione sono necessari uno o più progetti d'investimento ed, eventualmente, progetti di ricerca, sviluppo e innovazione strettamente connessi e funzionali tra di loro in relazione ai prodotti e servizi finali.

- **Programma di sviluppo per la tutela ambientale.** Il programma di sviluppo per la tutela ambientale deve riguardare un'iniziativa imprenditoriale finalizzata alla salvaguardia dell'ambiente, per la cui realizzazione sono necessari uno o più progetti per la tutela ambientale ed, eventualmente, progetti di progetti di ricerca, sviluppo e innovazione strettamente connessi e funzionali tra di loro in relazione all'obiettivo di salvaguardia ambientale del programma.

- **Programma di sviluppo di attività turistiche.** Il programma di sviluppo di attività turistiche deve riguardare un'iniziativa imprenditoriale finalizzata allo sviluppo dell'offerta turistica attraverso il potenziamento e il miglioramento della qualità dell'offerta ricettiva ed, eventualmente, delle attività integrative, dei servizi di supporto alla fruizione del prodotto turistico e, per un importo non superiore al 20% del totale degli investimenti da realizzare, delle attività commerciali.

Programma complessivo di 20 milioni di euro. I contratti di sviluppo hanno come oggetto il programma di sviluppo industriale, il programma di sviluppo per la tutela ambientale o il programma di sviluppo di attività turistiche. I programmi di sviluppo possono prevedere anche la realizzazione di opere infrastrutturali, materiali e immateriali, funzionali alle finalità dei programmi di sviluppo stessi. L'importo complessivo delle spese e dei costi ammissibili degli investimenti o del programma di sviluppo, con esclusione del costo di opere infrastrutturali se previste, non deve essere inferiore a 20 mln di euro o a 7,5 mln di euro qualora il programma riguardi esclusivamente attività di trasformazione e commercializzazione di prodotti agricoli. Il programma di sviluppo deve essere concluso entro 48 mesi dalla data della determinazione di concessione delle agevolazioni. Sono poi previsti limiti al programma di investimento del solo proponente; per esempio, in caso di programmi di sviluppo, i progetti d'investimento del soggetto proponente, a parte eventuali progetti di ricerca, sviluppo e innovazione, devono prevedere spese ammissibili di importo complessivo non inferiore a 10 milioni di euro ovvero 3 milioni di euro se il programma riguarda esclusivamente attività di trasformazione e commercializzazione di prodotti agricoli.

Possibile accedere anche tramite il contratto di rete.

Il programma di sviluppo può essere realizzato in forma congiunta anche mediante il contratto di rete. Il vantaggio, in questo caso, sta nel fatto che i limiti minimi per i progetti d'investimento del proponente sono riferiti all'insieme dei progetti proposti. Il contratto di rete deve configurare una collaborazione effettiva, stabile e coerente rispetto all'articolazione delle attività, espressamente finalizzata alla realizzazione del progetto proposto. Il contratto deve prevedere la suddivisione delle competenze, dei costi e delle spese a carico di ciascun partecipante; la nomina obbligatoria dell'organo comune, che agisce in veste di mandatario dei partecipanti, attraverso il conferimento da parte dei medesimi, con atto pubblico o scrittura privata autenticata, di un mandato collettivo con rappresentanza per tutti i rapporti con il Ministero. Inoltre deve prevedere una clausola con la quale le parti, nel caso di recesso ovvero esclusione di uno dei soggetti partecipanti ovvero di risoluzione contrattuale, si impegnano alla completa realizzazione del progetto di ricerca e sviluppo, prevedendo una ripartizione delle attività e dei relativi costi tra gli altri soggetti e ricorrendo, se necessario, a servizi di consulenza.

L'analisi I finanziamenti del Comitato interministeriale per la programmazione economica al Sud: c'è anche il nodo ferroviario di Bari

Il Cipe porta la metanizzazione del Meridione Insieme a ferrovie, tribunali e agenda digitale

Da oggi al 2020, investimento di 140 milioni per il gas: interessati 96 comuni in Campania, Calabria e Sicilia

DI EMANUELE IMPERIALI

Finalmente il programma di metanizzazione del Mezzogiorno può scrivere la parola fine. Grazie al finanziamento assegnato dal Comitato interministeriale per la programmazione economica, che ha sbloccato gli ultimi fondi indispensabili per il completamento del piano. I soldi sono stati trovati nelle pieghe del Fondo Sviluppo Coesione e verranno spesi per realizzare le reti urbane di distribuzione del gas: si tratta complessivamente di 140 milioni da oggi al 2020, con una previsione di impegno pari a 20 milioni l'anno. Interessati 96 comuni, ubicati in Campania, Calabria e Sicilia, di cui l'80% nella provincia salernitana del Cilento, i quali potranno usufruire di contributi in conto capitale fino a un massimo del 54% del costo complessivo dell'investimento, la cui erogazione sarà, però, condizionata all'avanzamento dei lavori, che deve aver raggiunto almeno il 25% della spesa complessiva.

La metanizzazione del Mezzogiorno fu avviata nei primi anni '80. La legge del novembre '80 autorizzò la concessione ai comuni o loro consorzi di contributi a fondo perduto, fino a un massimo del 30% della spesa, e di ulteriori incentivi in conto interessi per stipulare mutui ventennali a tasso agevolato del 3%. Tale legge dava all'Eni la concessione per la realizzazione delle infrastrutture pubbliche indispensabili all'attuazione del programma di metanizzazione del Sud. Inizialmente fu la Cassa per il Mezzogiorno a gestire l'operazione, sulla base delle direttive emanate dal Cipe: oltre alla CasMez, che curava l'istruttoria tecnico-economica del progetto, la Cassa Depositi e Prestiti collaborò all'attuazione del programma di metanizzazione, attraverso la concessione dei mutui e l'erogazione dei finanziamenti. Alla prima fase attuativa del programma ne seguì una successiva, nel corso della quale furono ricompresi nel piano di metanizzazione tutti i comuni del Mezzogiorno che erano rimasti esclusi dalla prima tranche di stanziamenti, grazie alla quale ne erano stati finanziati 1.792. Nell'attuazione del programma si procedette attraverso due fasi: una prima, definita "triennio operativo" e una seconda denominata "biennio operativo", che sarebbe stata avviata solo a conclusione della prima. Nei programmi del governo la completa metanizzazione del Mezzogiorno si sarebbe dovuta concretizzare in un quinquennio. Ma tale imponente e ambizioso

progetto ha subito notevoli ritardi, soprattutto a causa dell'evoluzione della situazione economica del Paese che ha indotto lo Stato a limitare sensibilmente l'entità degli stanziamenti che di volta in volta, attraverso le varie leggi finanziarie, erano disposti a favore della prosecuzione del programma. Inoltre l'Unione Europea, a partire dal 2000, ha escluso la metanizzazione dalle attività cofinanziabili nell'ambito del Quadro Comunitario di Sostegno 2000-2006, obbligando lo Stato ad aumentare il livello di contribuzione nazionale e rendendolo pertanto più oneroso rispetto al passato. Nel 1997, con la legge Bersani, il programma di metanizzazione del Mezzogiorno ebbe un notevole impulso grazie al quale la fase relativa al "triennio operativo" fu completata, e quella relativa al successivo "biennio operativo" fu avviata a conclusione. La spesa complessiva che lo Stato ha finora sostenuto ammonta a circa due miliardi.

Con il via libera del Cipe — spiega il sottosegretario allo Sviluppo economico, Simona Vicari — il Piano nazionale della metanizzazione del Mezzogiorno sarà completato. Oltre a garantire la realizzazione e il completamento di numerosi progetti di metanizzazione, considerevoli saranno le ricadute in termini occupazionali e sulle infrastrutture energetiche del Meridione.

Nell'ultima riunione del Cipe, la prima del 2015, sono state approvate anche numerose altre misure che riguardano le aree meridionali. Innanzitutto è stato dato il via libera al progetto definitivo del nodo ferroviario di Bari: si tratta della realizzazione di una variante di tracciato della linea Bari-Lecce della lunghezza di 10,4 km a sud del capoluogo pugliese, tra le stazioni di Bari centrale e di Bari Torre a mare, con la realizzazione della fermata "Campus", della stazione "Bari Executive" e della fermata "Triggiano". Il tratto di linea "Bari centrale" - stazione "Executive" è previsto a 4 binari, mentre a valle della suddetta stazione è a due binari. Il costo dell'intervento è di 391 milioni, finanziato nell'ambito del Contratto di programma con le Ferrovie.

Sono stati poi assegnati 3 milioni per il completamento del Nuovo Palazzo di Giustizia di Reggio Calabria, utilizzando una quota residua dello stanziamento di 30 milioni del Fondo Sviluppo Coesione. Il costo complessivo dell'intervento ammonta a 36 milioni e la quota restante è finanziata tramite la Cassa Depositi e Prestiti e la Regione Calabria.

E stata, infine, data attuazione all'Accordo di Partenariato, in base al quale 44 miliardi di risorse comunitarie saranno indirizzati verso 11 obiettivi tematici: ricerca e innovazione, agenda digitale, competitività dei sistemi produttivi, energia sostenibile, clima e rischi ambientali, ambiente, mobilità sostenibile, occupazione, inclusione sociale e lotta alla povertà, istruzione e formazione, capacità istituzionale e amministrativa.

Il Cipe è uno dei principali organismi interministeriali che ha specifiche competenze sulle politiche di sviluppo economico e di riequilibrio territoriale. Si tratta di un organo collegiale del governo, presieduto dal premier Matteo Renzi, del quale fanno parte il ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, il ministro dello Sviluppo economico, Federica Guidi, il ministro delle Infrastrutture e Trasporti, Maurizio Lupi, il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, il ministro dei beni culturali, Dario Franceschini, il ministro dell'Ambiente, Gianluca Galletti, il ministro delle politiche agricole, Maurizio Martina, il ministro dell'Istruzione, Stefania Giannini, il ministro per gli affari regionali, il presidente della Conferenza dei Presidenti delle Regioni, Sergio Chiamparino, il sottosegretario con la delega alle politiche di coesione territoriale, Graziano Delrio, il sottosegretario agli affari europei, Sandro Gozi.

Il Cipe definisce le linee di politica economica in ambito nazionale, comunitario e internazionale per la valorizzazione dei processi di sviluppo delle diverse aree del paese, con particolare riguardo alle aree depresse, e ne verifica l'attuazione, attraverso una stretta cooperazione con le Regioni, le Province e gli enti locali. E approva piani e programmi di intervento settoriale, ripartendo, su proposta delle amministrazioni interessate, le risorse finanziarie dello Stato da destinare, anche attraverso le intese istituzionali di programma, allo sviluppo territoriale. Il comitato, tra gli altri, ha il compito di dare attuazione al Quadro Strategico Nazionale d'intesa con l'Unione Europea e di procedere all'assegnazione delle risorse finanziarie dell'ex Fondo Aree Sottoutilizzate, oggi Fondo Sviluppo Coesione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cosa può ripartire nel Mezzogiorno



Dall'alto in basso:
la costruzione di un metanodotto,
il versante Sud del lungomare di
Bari che sarà interessato da una
riqualificazione anche grazie al
nodo ferroviario e il nuovo Palaz-
zo di giustizia di Reggio Calabria

Gli interventi meridionali sbloccati dal Cipe



METANIZZAZIONE

Assegnati 20 milioni per anno fino al 2020, finanziati con il Fondo Sviluppo Coesione, a favore dei comuni per il completamento del **programma di metanizzazione** del Mezzogiorno



NODO FERROVIARIO DI BARI

Approvato progetto definitivo del nodo ferroviario di Bari: si tratta della **realizzazione di una variante di tracciato della linea Bari - Lecce** della lunghezza di 10,4 km a sud di Bari, tra le stazioni di Bari centrale e di Bari Torre a mare, con la realizzazione della fermata "Campus", della stazione "Bari Executive" e della fermata "Triggiano". Il tratto di linea "Bari centrale" stazione "Executive" è previsto a 4 binari, mentre a valle della suddetta stazione è a due binari. Il costo dell'intervento è di 391 milioni, finanziato nell'ambito del Contratto di programma con le Ferrovie



ACCORDO DI PARTENARIATO

Data attuazione all'Accordo di Partenariato, in base al quale **44 miliardi di risorse comunitarie saranno indirizzati verso 11 obiettivi tematici**: ricerca e innovazione, agenda digitale, competitività dei sistemi produttivi, energia sostenibile, clima e rischi ambientali, ambiente, mobilità sostenibile, occupazione, inclusione sociale e lotta alla povertà, istruzione e formazione, capacità istituzionale e amministrativa



OPERE GIUDIZIARIE IN CALABRIA

Assegnati 3 milioni per il completamento del **Nuovo Palazzo di Giustizia di Reggio Calabria**, utilizzando una quota residua dello stanziamento di 30 milioni del Fondo Sviluppo Coesione. Il costo complessivo dell'intervento ammonta a 36 milioni e la quota restante è finanziata tramite la Cassa Depositi e Prestiti e la Regione Calabria

Fonte: Comitato Interministeriale Programmazione Economica

La nuova mobilità La Penisola è il quarto Paese per diffusione (dopo Usa, Brasile e Israele): in un anno oltre 1,2 milioni di utilizzatori

Il primato italiano di Moovit, l'app dei bus locali

Nata a Tel Aviv, monitora 23 località e guida alla via più rapida per muoversi con i mezzi pubblici in città

Moovit! Non è un'esortazione, ma una nuova app che sta rivoluzionando il mercato del trasporto pubblico locale, in particolare in Italia, dove ha già raccolto 1,2 milioni di utilizzatori in poco più di un anno. Con 500 città al suo attivo, di cui 23 italiane, la bandierina che sorride è in grado di guidarci a destinazione sui mezzi pubblici di luoghi in cui non siamo mai stati, semplicemente inserendo un indirizzo di partenza e uno di arrivo, senza bisogno di comprare mappe cartacee o di scaricare altre app specifiche per navigare tra linee di bus e metropolitane sconosciute.

Moovit è sufficiente per muoversi a proprio agio in mezzo mondo, da Tel Aviv dov'è nata a New York, Londra o Parigi. Non a caso l'icona della bandierina si è insediata ormai stabilmente in 15 milioni di smartphone fra Europa, Asia e Stati Uniti, creando una vasta community di utenti, uniti dalle esigenze di mobilità.

«La particolarità di Moovit è proprio la possibilità per gli utenti di segnalare a tutti gli altri qualsiasi variazione nel servizio dei mezzi di trasporto che stanno utilizzando, dal blocco di una linea per un pacco sospetto, al ritardo anomalo del bus che conduce all'aeroporto», spiega Alex Torres, vicepresidente della start-up israeliana, che aggiunge continuamente nuove città alla rete e la scorsa settimana ha concluso un accordo con il Comune di Torino.

Grazie a questa possibilità, che la distingue da tutte le altre app per la mobilità, i server di Moovit raccolgono da 2 a 3 miliardi di dati al mese dagli utenti: una massa d'informazioni che la rende perfino più aggiornata delle app ufficiali delle società dei trasporti. «Gli italiani credono nella comunità e sono un Pa-

ese molto turistico, ecco perché qui il nostro servizio ha tanto successo», commenta Torres.

Ma si può forse anche aggiungere il dato della scarsa funzionalità delle app dei singoli comuni, troppo pesanti e farraginosi. Prima in Europa (davanti a Germania, Francia, Inghilterra e Spagna), l'Italia è il quarto Paese al mondo per numero di utilizzatori di Moovit, preceduta solo da Usa, Brasile e Israele. Con una copertura attuale di 23 città italiane (Bergamo, Bologna, Cagliari, Catania, Firenze, Genova, Massa Carrara, Matera, Milano, Napoli, Padova, Palermo, Pisa, Roma, Salerno, Sassari, Siena, Taranto, Torino, Trento, Trieste, Udine e Venezia), l'Italia rappresenta quindi un mercato chiave per l'azienda, che negli ultimi sei mesi ha raddoppiato il numero di utenti.

Per ora Moovit si può scaricare gratuitamente e non ha ancora previsto fonti di reddito, che in seguito potrebbero arrivare dalla vendita dei biglietti o della stessa app. Il fondatore, Nir Erez, se lo può permettere, visto che ha già ricevuto oltre 80 milioni di finanziamenti in tre round, di cui l'ultimo, da 50 milioni, pochi giorni fa, a cui hanno partecipato le società di venture capital di Nokia, Bmw, Bernard Arnault, Keolis (la società di trasporti locali delle ferrovie francesi SnCF), oltre a Sequoia capital, Gemini e alle israeliane Vaizra e Brm, che avevano già finanziato l'azienda nei primi round.

È curioso notare che fra i sostenitori di Moovit c'è anche Bmw, che in questo modo sostiene i mezzi pubblici contro la mobilità privata sulle sue lussuose quattro ruote. «Migliorare la mobilità urbana è uno dei temi più affascinanti e complessi che la nostra generazione sta affrontando», ha detto Bernhard

Blaettel, presidente di Bmw iVentures. Con più di 7 miliardi di persone nel pianeta, di cui oltre la metà vivono in un contesto urbano, è chiaro che alla lunga non si potrà rispondere alle necessità di mobilità urbana con le auto private. Meglio mettersi in anticipo dalla parte di quelli che contribuiscono a risolvere un problema quotidiano per milioni di persone.

ELENA COMELLI

@elencomelli

© RIPRODUZIONE



Il caso

La «memoria» della giustizia custodita a 370 chilometri da Napoli

Archivio a Perugia: «Soluzione più economica». Ma il viavai di atti dilata i tempi

Leandro Del Gaudio

Circa quattrocento viaggi al mese, oltre quattromila l'anno, calcolando anche i mesi estivi e le pause dettate dalle sospensioni festive. Eccoli i viaggi della giustizia napoletana, o meglio, il via vai di atti giudiziari in un tragitto tutto da raccontare: da Napoli a Scanzano, in provincia di Perugia, oltre 370 chilometri solo andata, per mettere le mani su un fascicolo giudiziario partenopeo. Un caso che torna di attualità, alla luce anche di un recente intervento del giudice Monica Amirante, presidente distrettuale dell'Anm, e delle tante segnalazioni di cittadini e addetti ai lavori. La storia è più o meno questa: dal 2010, tutti i fascicoli giudiziari del distretto napoletano (ante 2009, non ancora digitalizzati), sono custoditi in provincia di Perugia. Lì in Umbria, a Scanzano di Foligno, c'è la nostra storia giudiziaria, il passato più recente in materia di contenziosi giudiziari (civile, lavoro, penale), il nostro retroterra più diretto. Tutto per una decisione assunta appena cinque anni fa. Siamo nella seconda metà del 2010, quando un incendio in via Reggia di Portici manda in fumo parte dell'archivio del Tribunale, rendendo inutilizzabile i magazzini. Poi la crisi dettata dalla mancanza di personale e risorse ha fatto il resto. Da allora, Napoli e Perugia andata e ritorno, con un meccanismo definito grazie a un contratto con una società delle Poste italiane (Italia logistica): 150mila euro l'anno in cambio dell'immagazzi-

namento dei fascicoli, che vengono resi disponibili da un servizio di traduzione da Perugia a Napoli. Prima del 2010, stando a calcoli mai smentiti, i fascicoli erano dislocati in dieci magazzini diversi, con un costo comunque molto più alto.

Oggi, o meglio, da cinque anni a questa parte, funziona più o meno così: i fascicoli non vengono solo stoccati, ma anche immagazzinati da «Italia logistica», in modo da essere utilizzati all'occorrenza. Se un avvocato o un magistrato chiede un fascicolo, il documento viene recapitato a Napoli in un tempo definito sempre dal contratto. Tutto chiaro? Fu una decisione assunta dall'ufficio speciale all'epoca diretto da Floretta Rol-

**La scelta
Decisione
nel 2010
Un corriere
fa la spola
su richiesta
di giudici
o avvocati**

li, di fronte all'emergenza dettata anche dallo stop dell'Archivio di Stato all'attività di immagazzinamento dei fascicoli con più di quaranta anni di storia.

Da allora una montagna di carte napoletane è finita al centro della verde Umbria, in quel di Scanzano di Foligno, appunto. Centosettemila scatoloni, in tutto: in ognuno di essi ci sono faldoni e faldoni, con tanti fascicoli, con tante storie individuali.

Spiega Monica Amirante, presidente del parlamentino dei giudi-

ci in quota Md (corrente attestata su posizioni progressiste), in un intervento pubblicato ieri sul Fatto quotidiano: «È un paradosso, quando un magistrato o un avvocato ha bisogno di uno di quei fascicoli, un corriere (a spese della società appaltatrice, ndr) deve andare e venire da Napoli a Perugia, percorrendo centinaia di chilometri».

Ma come funziona oggi il servizio, nell'era della digitalizzazione annunciata? Cosa accade con il via vai di carte da centro a sud, nell'era del tanto celebrato processo telematico? Qualche intoppo c'è stato - sembra - come ammettono gli stessi vertici dell'ufficio speciale, tanto che potrebbero scattare penali nei confronti della società che ha appaltato il servizio. Da marzo del 2014, ad esempio, i tempi di consegna di documento sembrano essersi dilazionati. Accertamenti in questo senso sono condotti da Antonio Mungo, attuale direttore dell'Ufficio speciale, che da un anno e mezzo è alle prese con il caso Perugia, ma anche con le nuove emergenze dettate dalla mutata geografia giudiziaria. Accorpamenti delle sedi distaccate, creazione del Tribunale di Napoli nord e una mission in particolare: quella di riportare nel distretto partenopeo i fascicoli nostrani, di chiudere con Perugia, di ridare spolvero ad uffici e magazzini nella corte di appello di Napoli. Un compito che richiede tempo - fanno sapere dall'ufficio speciale - dettato prima di tutto da elementari regole di buon senso.

Gli spazi

Comune pronto a espropriare gli immobili abbandonati

In aula

Luigi Roano

Potrebbe essere un'idea su dove allocare i fascicoli, di certo sono delibere di giunta e mercoledì, se l'Assemblea cittadina le farà sue, saranno patrimonio di tutta Napoli. Solo le delibere 258 e 259 che hanno come principio di base l'acquisizione di quei beni privati (e pubblici) abbandonati. Al netto del clamore che suscitano l'anno scorso sulla questione della proprietà privata, di cui l'Aula certamente si farà interprete, il tema c'è tutto. Acquisizione ed esproprio di beni privati se abbandonati: dai capannoni industriali ai terreni incolti, agli immobili non ultimati e molto altro ancora. «Il punto di partenza - si legge nelle delibere - è restituire una funzione sociale ed anche economica ai tanti edifici presenti sul territorio che sono inutilizzati o abbandonati siano essi di proprietà pubblica, ecclesiastica o privata. Provvedimenti che hanno come obiettivo quello di eliminare il degrado in alcune zone della città, con particolare riferimento all'area orientale e all'area occidentale, di ridurre i danni all'ambiente, di garantire la sicurezza e l'incolumità pubblica». A fondamento dell'acquisizione di beni privati, per l'Osservatorio dei beni comuni c'è la Costituzione: «Gli articoli 3, 41, 42 e 43 e gli articoli del codice civile 827 e 838. Norme secondo cui la proprietà privata non è garantita come diritto soggettivo assoluto, ma esclusivamente in quanto finalizzata ad assicurare una funzione sociale del bene».

Il procedimento amministrativo per l'acquisizione è ben spiegato nella delibera: prevede che il sindaco «inviti», con una notifica il proprietario a ricostituire «la funzione so-

ciale del bene». Il proprietario ha 150 giorni di tempo per ottemperare. Se ciò non avviene scatta la diffida a presentare le proprie deduzioni nel termine di 60 giorni e, in caso di mancato riscontro, l'amministrazione deciderà, attraverso le consultazioni civiche, la destinazione del bene, procedendo all'acquisizione. Insomma un ritorno di fiamma per le assemblee di popolo, vecchio pallino del sindaco Luigi de Magistris e dei due assessori che firmano le delibere, Carmine Piscopo e Alessandro Fucito.

La strategia

Capannoni
terreni e case
saranno
censiti
e utilizzati
per fini
pubblici

Il Comune, lo scioglimento

Decadenza, ecco il piano contro il voto a maggio

Il 16 si riunisce il Consiglio ma la delibera sarà esecutiva oltre la scadenza dei termini

Umberto Adinolfi

Decisa la strategia da adottare in consiglio comunale per tentare di rendere «impraticabile» il voto a maggio 2015. Tatticamente i deluchiani hanno già le idee chiare. La deadline del 24 febbraio è a portata di mano e con essa anche lo slittamento del voto a maggio 2016, scadenza naturale della consiliatura. Questa mattina, come annunciato, si terrà la riunione dei capigruppo, che ha il compito di stabilire la data del consiglio comunale e gli argomenti da inserire all'ordine del giorno. La data è pressoché certa.

L'assise si celebrerà lunedì 16 alle 9. In tal modo, regolamento alla mano, si concederanno i 4 giorni canonici per consentire ai singoli consiglieri di poter prendere visione degli atti relativi ai punti all'ordine del giorno. Odg che dovrebbe essere composto, oltre che della presa d'atto della decadenza del sindaco Vincenzo De Luca, anche di due o forse tre argomenti di natura urbanistica. I riflettori saranno ovviamente puntati sulla questione decadenza. Sarà il primo consiglio senza De Luca e con il suo vice «facente funzioni» sulla poltrona di primo cittadino. Il presidente Antonio D'Alessio renderà edotta l'assemblea dell'avvenuta sentenza di secondo grado che sancisce la decadenza di De Luca. Una presa d'atto formale che risulta necessaria per completare il dossier che la Prefettura invierà al ministero dell'interno per i relativi provvedimenti. E qui potrebbe entrare in gioco anche la tempistica con la quale Palazzo di città deve provvedere alla relativa notifica ufficiale. Perché? Perché i giorni a disposizione del Viminale per raccogliere i dati e «elaborare» la questione Salerno sono contati.

L'articolo 134, comma 3 del testo unico sugli enti locali stabilisce che le deliberazioni diventano esecutive dopo il decimo giorno dalla loro pubblicazione. Nell'art. 134, comma 4, viene disposto però che, nel caso di urgenza, le deliberazioni del consiglio e della giunta possano essere dichiarate immediatamente eseguibili con il voto espresso dalla maggioranza dei componenti. Resta al momento un rebus capire se la presa d'atto formale della decadenza del sindaco De Luca abbia o meno i caratteri

dell'urgenza, visto che la procedura di convocazione del consiglio ha seguito l'iter ordinario e non quello per i casi urgenti. Facendo un rapido calcolo, la delibera del consiglio di lunedì mattina - in assenza del requisito dell'immediata esecutività - sarà esecutiva a partire dal 26 febbraio.

Sull'argomento nessun commento ufficiale dal Comune. Anche perché in queste ore si sta definendo tutta la strategia dell'area deluchiana. Strategia che sarà condivisa dall'ex sindaco ai suoi pretoriani nel corso della riunione di maggioranza che si terrà martedì pomeriggio e nella successiva cena in un noto ristorante cittadino. Si parlerà anche di primarie e di elezioni amministrative. Intanto a Palazzo di città continua a tenere banco la questione delle mancate firme in calce al ricorso a sostegno di De Luca nel processo di appello.

Se gli assenti (l'assessore Calabrese e i consiglieri Torre, Provenza, De Pascuale, Telese e D'Alessio) per i quali alcuni esponenti della maggioranza - a denti stretti - hanno invocato addirittura le dimissioni per la non condivisione della linea politica. Indiscrezioni dall'area deluchiana confermano che per ora non ci sarà alcuna iniziativa ufficiale, anche se il clima resta gelido. Qualcosa di più si saprà al termine del summit di maggioranza di domani.

In Parlamento. La proposta del Governo

Per ogni territorio un obiettivo di taglio degli indici

Simone Pisani

Mentre le Regioni agiscono, in Parlamento prosegue la discussione sul Ddl n. 2039 "Contenimento del consumo del suolo e riuso del suolo edificato" (presentato proprio un anno fa) volto a stabilire i principi in materia di salvaguardia del territorio e rigenerazione urbana.

Proprio domani scade il termine per gli emendamenti al testo base adottato dalle commissioni Ambiente e Agricoltura della Camera a gennaio. L'iter parlamentare è pertanto ancora alle battute iniziali.

Il nuovo testo prevede che il riuso e la rigenerazione urbana, oltre alla limitazione del consumo di suolo, costituiscano principi fondamentali del governo del territorio. Alla luce di questi principi e in coerenza con il traguardo indicato a livello europeo di arrivare a un indice di consumo di suolo pari a zero entro il 2050, il progetto di legge prevede che, mediante decreto del Ministro delle politiche agricole, venga determinata la riduzione progressiva, in termini quantitativi, di consumo del suolo a livello nazionale.

La Conferenza unificata stabilirà quindi la ripartizione tra le Regioni della riduzione del consumo di suolo, nonché i criteri di attuazione delle misure di mitigazione (per ridurre gli effetti negativi delle edificazioni sull'ambiente) e di compensazione (dirette a recuperare le funzioni del suolo già impermeabilizzato attraverso il ripristino delle condizioni di naturalità) previste dalla legge.

Le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano dovranno poi disporre norme

per la riduzione, in termini quantitativi, del consumo del suolo, determinare i criteri da rispettare nella pianificazione urbanistica comunale e dettare disposizioni per orientare i Comuni verso strategie di rigenerazione urbana, ristrutturazione urbanistica e rinnovo edilizio.

Un'ultima, interessante, previsione è quella inerente alla riqualificazione degli insediamenti rurali locali. La norma dispone che le Regioni e i Comuni possano prevedere la qualificazione degli insediamenti rurali come "compendi agricoli neorurali periurbani", insediamenti rurali da assoggettare a recupero e riqualificazione da dotare di servizi e nuove tecnologie di comunicazione e trasmissione dati tali da offrire nuovo sviluppo economico ed occupazionale.

Presupposto per attribuire questa destinazione urbanistica è il recupero edilizio, unitamente al recupero del patrimonio agricolo e ambientale. I compendi agricoli neorurali periurbani potranno essere destinati ad attività amministrative e direzionali, ludico-ricreative, turistico-ricettive, all'istruzione, servizi medici e sociali, di vendita dei prodotti agricoli locali.

In parallelo al percorso parlamentare diverse Regioni si sono già attivate per approvare proprie leggi per ridurre il consumo di suolo (si veda l'articolo a fianco). L'attuale riparto della competenza legislativa tra Stato e Regioni può generare gravi problemi di frammentazione e di disorganicità, ma può anche agevolare il conseguimento di obiettivi condivisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso Malgrado la trasformazione continuano ad esistere molte società controllate. Talvolta con un unico effetto: garantire posti di lavoro

L'affare infinito e i mille intrecci della Provincia di Roma

DI **SERGIO RIZZO**

Domanda: dopo la metamorfosi delle Province, trasformate in surrogati non più elettivi, che fine faranno le società controllate da quegli enti ora privati di molte funzioni? Interrogativo più che legittimo, considerando come in tutti questi anni le Province, al pari delle Regioni e dei Comuni, siano state in preda a un'autentica frenesia creativa. Decisivo è risultato il loro contributo per arricchire il panorama già sterminato di partecipate pubbliche, sulla cui utilità parla chiaro il rapporto del commissario alla *spending review* Carlo Cottarelli secondo il quale il loro numero dovrebbe ragionevolmente essere ridotto del 90 per cento, da oltre 8 mila a non più di mille.

La Provincia di Roma possiede dal 2002, quando era presidente il nazional-alteato Silvano Moffa, una società che si chiama Capitale Lavoro. Si occupa di formazione professionale e servizi per l'impiego, funzioni che però non dovrebbero spettare più alle Province.

Dai numeri, tuttavia, si potrebbe ricavare che l'occupazione principale è quella di occupare personale. Alla fine del 2013, in seguito alla fusione con Provinciattiva, altra società provinciale costituita invece nel 2007, al tempo del presidente margheritino Enrico Gasbarra, i dipendenti di Capitale Lavoro erano 306. Ma non è tutto qui. Perché nelle ultime settimane dello scorso anno, appena prima che la ex Provincia di Roma entrasse nel limbo della Città metropolitana e in clima di *spending review*, a rimpinguare gli organici di quello che è considerato un feudo della sinistra più radicale, sono arrivati i 20 dipendenti di una terza ditta provinciale, l'Agenzia colline romane recentemente liquidata, più 23 precari stabilizzati fra cui un dirigente. Per un totale ge-

nerale prossimo a 350.

Siccome però è una società che opera nel settore della formazione professionale, al personale fisso si devono aggiungere i collaboratori per i corsi: docenti, esperti, tutor... Nel 2014 ne sono transitati a libro paga della società ben 383. Poi, naturalmente, ci sono gli organi sociali. E qui non si può fare a meno di notare che una società pubblica con un solo azionista ha un consiglio di amministrazione con cinque persone: più tre sindaci revisori e due supplenti.

L'amministratore delegato si chiama Claudio Panela, e ha un curriculum denso di esperienze nel campo della formazione, dove spicca anche una militanza più che ventennale nella Cgil. Per 12 anni alla Federazione dei lavoratori dei trasporti, fino a diventarne il segretario generale del Lazio e per sette segretari della Funzione pubblica nella Regione, è infine sbarcato quarantenne nel direttivo nazionale del sindacato ora guidato da Susanna Camusso.

Il presidente è invece una figura piuttosto nota nelle aziende pubbliche romane. Gian Marco Innocenti è stato in un lontano passato consigliere di Farmacap, la società delle farmacie comunali sempre in perdita di cui ora il sindaco Ignazio Marino vorrebbe disfarsi, ma soprattutto vicepresidente per cinque anni dell'Atac, l'azienda dei trasporti del Campidoglio. Corre quindi l'obbligo di ricordare una sua singolare esperienza all'Auditorium della Conciliazione che risale proprio a quel periodo. Innocenti era infatti azionista di una società privata, I Borghi, con interessi in quella struttura e soci eccellenti. Con lui c'erano infatti l'ex segretario dell'Udc Lorenzo Cesa e l'ex assessore Francesco Carducci, in seguito consigliere regionale per il partito di Cesa.

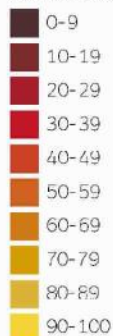
I Borghi aveva elaborato un progetto di restauro per l'Auditorium che venne generosamente finanziato con fondi pubblici. Seicentomila euro arrivarono da Arcus, la società dei Beni culturali, ma molti soldi ce li mise pure la Regione Lazio. E per non essere da meno, anche la Provincia di Roma staccò un bell'assegno: un milione e mezzo di euro.



Semplificazione Il ministro Marianna Madia

La corruzione in 175 stati

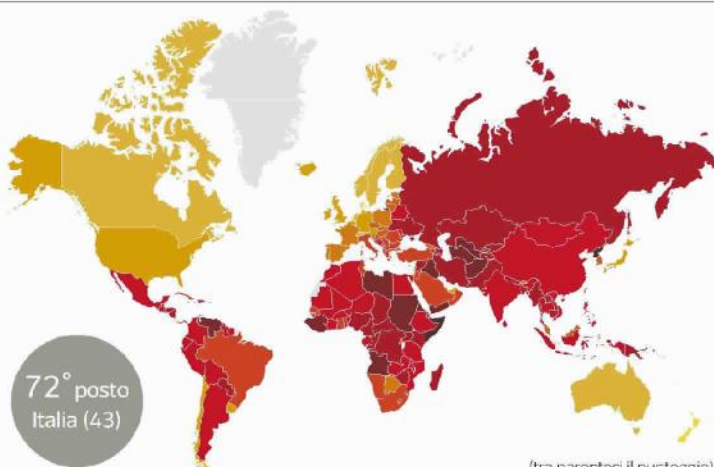
Più corruzione



Meno corruzione

I MENO CORROTTI

- 1 Danimarca (92)
- 2 Nuova Zelanda (91)
- 3 Finlandia (89)
- 4 Svezia (87)
- 5 Norvegia (86)
- 6 Svizzera (86)
- 7 Singapore (84)
- 8 Olanda (83)
- 9 Lussemburgo (82)
- 10 Canada (81)

72° posto
Italia (43)

(tra parentesi il punteggio)

I PIÙ CORROTTI

- 166 Eritrea (18)
- 167 Libia (18)
- 168 Uzbekistan (18)
- 169 Turkmenistan (17)
- 170 Iraq (16)
- 171 Sud Sudan (15)
- 172 Afghanistan (12)
- 173 Sudan (11)
- 174 Nord Corea (8)
- 175 Somalia (8)

Fonte: Transparency International 2014

d'Arco

La soffiata per denunciare il collega Una legge che faticiamo ad applicare

Format usato da Comuni, Asl, Agenzia spaziale. Da Ferrara a Palermo, poche segnalazioni

MILANO Si chiama *whistle-blowing*, sembra uno scioglilingua ma è invece il nome di un nuovo strumento per combattere la corruzione e gli illeciti negli enti pubblici italiani. I *whistleblower* nascono nei Paesi anglosassoni e sono dipendenti che scelgono di rompere il muro di omertà sulle illegalità a cui assistono e denunciano i colleghi al superiore.

In Italia, il *whistleblowing* è stato regolato solo per gli enti pubblici dalla legge Severino, in vigore dal 2013, che ha previsto come la «vedetta civica» non possa essere sanzionata, sottoposta a misure discriminatorie o licenziata. La segnalazione avviene in via informatica anonima e le amministrazioni sono libere di utilizzare i sistemi che ritengono migliori.

Non c'è una lista degli enti che l'hanno adottato ma l'Autorità nazionale anticorruzione (Anac) sta svolgendo un censimento a campione su 1.900 soggetti pubblici. La stessa Anac, l'Agenzia delle entrate, il consiglio regionale delle Marche, l'Azienda sanitaria provinciale di Palermo e alcune Asl (Roma B, Cuneo 1) hanno istituito un'email dedicata. Altri enti, come la Presidenza del consiglio dei ministri o il Consiglio regionale dell'Abruzzo hanno creato una piattaforma informatica, all'interno della

rete intranet, dove il nome del segnalante è criptato.

L'Agenzia spaziale italiana (Asi) utilizza entrambi i metodi. «Su 5 segnalazioni un caso si è concluso con un provvedimento disciplinare di censura», spiega il responsabile prevenzione della corruzione, Darko Grasso.

La Provincia di Ferrara è un'antesignana: «Non abbiamo ricevuto comunicazioni — dice Alessio Primavera, segretario generale — ma, entro il 2015, estenderemo il servizio anche ai cittadini». Al Comune di Parma c'è già un'apposita email per i cittadini e sta per partire la sezione intranet per i dipendenti. Una piattaforma c'è da tre settimane al Comune di Milano dove a giorni si riunirà l'organismo giudicante.

Al Comune di Palermo, dal 16 gennaio, c'è una sezione intranet all'avanguardia ma anche qui ancora non ci sono stati «fischietti». «O siamo un Comune virtuoso — afferma Fabrizio Dall'Acqua, segretario generale — o c'è diffidenza». Per Leoluca Orlando, sindaco di Palermo, il problema è «culturale». «Bisogna creare un clima di legalità — sostiene Orlando — perché da solo anche il miglior provvedimento non basta. Abbiamo un piano per tutta la macchina comunale». La legge Severino non indica una lista di

reati o irregolarità da denunciare. «Potrebbero nascere sovrapposizioni con i pm ma per me le segnalazioni penali — conclude — poi vanno inviate in Procura».

Idea condivisa dagli esperti. «Il codice penale obbliga il pubblico dipendente a denunciare agli inquirenti la conoscenza di fatti illeciti — spiega Francesco Centonze, docente di diritto penale all'Università Cattolica del Sacro Cuore — e una volta ricevuta una segnalazione circostanziata penalmente rilevante l'ente pubblico deve trasmetterla alla Procura. Il problema rimane per le possibili resistenze culturali alle segnalazioni non penali».

Ad esempio, la paura dei dipendenti potrebbe essere quella di essere etichettati in ufficio. «Per evitarlo, il *whistle-blowing* va regolamentato con estrema precisione e «maneggiato» con cura — conclude Centonze — tutelando sia il segnalante dal rischio di ritorsioni sia i segnalati che potrebbero essere innocenti. Così non si crea una dannosa cultura del sospetto che mina la fiducia e il rispetto tra colleghi».

Alessio Ribaudò
© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE CONTRADDIZIONI

Tagliati i controlli Ma ora l'Inps vigilerà anche sugli statali

*Medici in rivolta: basta regali a chi imbroglia
In primavera rivoluzione per le visite fiscali*

«Ogni giorno vediamo scene assurde. Gente che dovrebbe stare a letto con l'influenza e invece è sul tetto a posare piastrelle, oppure a tagliare il prato. O come quel dipendente in malattia col "mal di schiena": lo abbiamo sorpreso in tuta da operaio a sollevare mattoni nel vialetto di casa... E non aveva intenzione di interrompere il lavoro: semmai era in ufficio che non voleva tornare». Cronache dalla prima linea in cui operano i medici di controllo al servizio dell'Inps, come testimonia Claudio Palombi, presidente dell'Associazione nazionale dei medici fiscali (AnmeFi). Eppure tre imprenditori su quattro si dicono scettici sull'efficacia delle visite (indagine Gidp tra 4.300 direttori del personale). «Nel 2013 abbiamo ridotto le prognosi per oltre 138 mila giorni, con risparmi per le aziende e per lo Stato di svariati milioni di euro. Ci sono regioni del Sud in cui la riduzione arriva fino al 40%. Guardiamo il dato in positivo: con le risorse che abbiamo è già un ottimo risultato essere riconosciuti garanti del rispetto delle regole per il 25% dei responsabili d'impresa. Specie da quando s'è abbattuta su di noi la scure dei tagli».

Da quasi due anni, per ragioni di *spending review*, l'Inps ha sospeso le visite fiscali d'ufficio per i lavoratori del settore privato, lasciando operative solo quelle richieste (e pagate di tasca propria) dai datori di lavoro. Il budget per il servizio di medicina fiscale è stato dimezzato dai 50,6 milioni di euro del 2012 ai 22,3 milioni del 2013. Con la conseguenza che si è passati da 78.700 visite d'ufficio mensili alle 5 mila del settembre scorso. In totale, nel 2012 le visite di controllo d'ufficio erano 905 mila, mentre

nel 2013 si sono ridotte a 340 mila. «Una mossa del genere è del tutto irrazionale e annulla ogni effetto deterrente - denuncia Palombi -, visto che fino a tre anni fa l'incremento delle visite aveva ridotto l'assenteismo facendolo allineare ai parametri europei. Non risultano poi, nei calcoli dell'Inps, le somme recuperate con le sanzioni ai lavoratori per assenza al domicilio al momento del controllo (dal 20 al 30% dei casi), che prima dei tagli si aggiravano sui 20 milioni l'anno».

Insomma, lo Stato fa la voce grossa contro i fannulloni ma chiude il portafoglio quando si tratta di passare all'azione. Proprio alla vigilia della «rivoluzione» annunciata per il 2015 in tema di contrasto all'assenteismo. Nel disegno di legge per la riforma della Pa è stato appena inserito un emendamento del senatore Pd Giorgio Pagliari, che accelera il passaggio a un polo unico della medicina fiscale conferendo all'Inps la piena competenza sui controlli (adesso nel pubblico impiego le verifiche spettano alle Asl). Forse già questa settimana potrebbe cominciare il voto sul provvedimento, con l'obiettivo di far entrare in vigore le nuove regole entro la primavera, sebbene i tempi per la loro applicazione «a regime» si preannuncino molto più lunghi. «È un primo passo in avanti - riconosce Palombi -, siamo pronti a raccogliere la sfida. A patto che ci vengano date le risorse e gli strumenti necessari. Ora ci auguriamo la stabilizzazione economica dei 1.250 medici fiscali iscritti nelle liste a esaurimento, finora impegnati senza tutele». Dopo il taglio delle visite d'ufficio, infatti, i dottori lamentano di non riuscire ad arrivare a fine mese. Lavorano in esclusiva per de-

creto e la loro retribuzione dipende dal numero di visite, al massimo sei al giorno. Nei feriali percepiscono 41 euro, nei festivi 52 (28 o 39 euro se la visita non viene eseguita), rimborsi per trasporti esclusi.

La svolta verso il polo unico dei controlli appannaggio dell'Inps fa affidamento sulla tecnologia del *data mining* (la scelta informatizzata di chi sottoporre ai controlli) e delle valigette informatiche, già in dotazione dei medici per redigere il verbale della visita fiscale e trasmettere il risultato all'Inps in temporale. Con il sistema applicativo Savio, inoltre, è possibile distribuire in maniera efficace le visite per ciascuna sede. Resta però il nodo delle coperture. Un anno fa il direttore generale Inps Mauro Nori, ascoltato alla Camera, si era detto disponibile ad assumere l'onere delle verifiche sugli statali purché fosse stanziata la cifra di 70 milioni di euro, che corrisponde ai fondi attualmente a bilancio delle Asl. Sull'onda dell'indignazione per lo scandalo dei «pizzardoni» della Capitale, però, il neopresidente dell'Inps Tito Boeri ha aperto alla possibilità di farsi carico dei controlli alla metà del costo, ovvero con 35 milioni. Basteranno a risolvere per davvero la guardia anti fannulloni?

GSu

Personale. Profili assenti nelle Province

Blocco assunzioni, Comuni a rischio

Arturo Bianco

■ Le possibilità di assunzione dei Comuni e delle Unioni nel 2015 e 2016 sono drasticamente limitate dai vincoli dettati dalla legge di stabilità 2015, per cui in questo e nel prossimo anno possono essere assunti solo i vincitori dei concorsi conclusi in precedenza e i dipendenti che le province collocheranno in soprannumero. La circolare n.1/2015 con cui i ministri della Pubblica amministrazione e degli Affari regionali hanno illustrato il dettato normativo dà una lettura restrittiva dei vincoli contenuti nella legge 190/2014 e, di conseguenza, l'Anci è subito insorta, chiedendo che per i Comuni e per le Unioni siano ampliati gli spazi per poter procedere ad assunzioni a tempo indeterminato, soprattutto per quei profili necessari per garantire lo svolgimento di funzioni essenziali.

I dubbi nascono perché le norme della legge di stabilità sono ambigue e la circolare dei

due ministri contiene alcune indicazioni che non sembrano ben coordinate, lasciando spazio a ulteriori ambiguità. Nella circolare si legge infatti da una parte che «il legislatore vincolaglianti a destinare il 100% del turn over alla mobilità del personale degli enti di area vasta, salvaguardando l'assunzione dei vincitori esclusivamente a valere sulle facoltà ordinarie di assunzione» e facendo salve le possibilità di trasformare a tempo indeterminato il part time dei dipendenti. Ma si dice anche che «rimangono consentite le assunzioni, a valere sui budget degli anni precedenti, nonché quelle previste da norme speciali». E ancora si legge che «per il personale infungibile l'eventuale assunzione anche di idonei, nel rispetto delle procedure di autorizzazione previsti dalla normativa vigente, non può superare la percentuale di turn over consentita secondo il regime ordinario».

Per aprire un minimo di fles-

sibilità alle esigenze di Comuni e Unioni occorre che queste indicazioni siano lette nel senso che le assunzioni relative alla copertura delle cessazioni del 2013, cioè quelle programmate per il 2014, possono essere effettuate. E ancora che per i profili infungibili, intendendo come tali quelli di cui le Province non sono dotate, si può dare corso ad assunzioni non solo di idonei in concorsi già indetti, ma anche all'indizione di nuovi concorsi. Viceversa, il forzare l'attenzione sulla necessità che tutta la spesa per le nuove assunzioni del 2015 e 2016 sia diretta solamente ai vincitori dei concorsi e alla sistemazione del personale in soprannumero delle Province limita in misura pressoché piena gli spazi di autonomia delle singole amministrazioni.

È comunque evidente che occorre fare chiarezza sull'applicazione del dettato legislativo, tanto più considerando che la sanzione in caso di inosservanza è assai dura: infatti è prevista la nullità (che travolge l'assunzione e determina la maturazione di responsabilità amministrativa). E occorre fare presto perché in molte amministrazioni comunali vi sono esigenze di assunzioni urgenti per garantire la erogazione di servizi essenziali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Statali, beffati gli 80 mila che hanno superato il concorso

Sono idonei e in attesa del posto (anche da anni) ma non potranno mai averlo
La Legge di Stabilità ha bloccato il turnover e le graduatorie saranno cancellate

PAOLO BARONI
ROMA

Pensavano di avere in mano un biglietto della lotteria di quelli «buoni»: avevano passato il concorso pubblico, non l'avevano vinto, ma era stati comunque dichiarati «idonei» e prima o poi quel posto, stabile e garantito, tanto sognato (e sudato) l'avrebbero magari ottenuto ugualmente. Poi il governo ha deciso di abolire le province, si è ritrovato con 20mila persone da ricollocare e per questo ha bloccato tutte le nuove assunzioni. Stop al turnover in ogni tipo di amministrazione, sia centrale che periferica, forze di polizia comprese, sino a tutto il 2016, ha sancito l'ultima legge di Stabilità che dei tanti concorsi banditi ha salvaguardato solo i vincitori.

E così per 80mila idonei, alcuni in attesa della «chiamata» ormai da anni, il «posto» si è volatilizzato. Forse per sempre, perché le graduatorie non solo in questo modo non scorreranno più, ma scadranno alla fine del 2016. Scade il blocco, scadono gli elenchi, insomma, e chi si è visto s'è visto.

La mobilitazione social

Per questo ora gli «idonei» hanno deciso di scendere in piazza a protestare. Si sono organizzati in coordinamenti, aperto pagine Facebook e lanciato una serie di hashtag su Twitter, da #idoneiinpiazza2015 a #piùsicurezza a #nobloccoassunzioneidonei per lanciare la mobilitazione. Dopodomani mattina saranno a Roma, davanti a Montecitorio. Ci saranno quelli del Comitato 22 procedure per la giustizia di Roma e i vincitori e idonei per 300 posti per la ricostruzione in Abruzzo, il Comitato idonei al concorso del Comune di Napoli e quelli dell'Iacp, e poi gli amministrativi B1-Inps, gli operatori dei centri di formazione di Roma e quelli Giunta

della Regione Campania, della Difesa, dell'Interno, gli allievi marescialli carabinieri e chi ha partecipato al concorso per 650 allievi agenti di polizia nel 2014.

Cifre incerte

In tutto, secondo le ultime stime del Formez, oggi gli idonei sono «ufficialmente» 84.040 (36.127 stanno nelle graduatorie degli enti locali e 31.277 nella sanità), presenti in 9225 differenti graduatorie, ma secondo alcune stime potrebbe essere anche il doppio.

«Abbiamo deciso di scendere in piazza per far valere le nostre ragioni, per chiedere allo Stato di restituirci quei diritti che, non più tardi di un anno fa, ci aveva riconosciuto attraverso la legge promossa dal ministro D'Alia che prorogava tutte le graduatorie fino a fine 2016», spiega il presidente del Comitato XXVII Ottobre, Alessio Mercanti.

Una pioggia di ricorsi

In assenza di risposte si annuncia già un boom di ricorsi alla magistratura, sino ad arrivare alla Corte di giustizia europea per contestare la violazione del principio di non discriminazione, visto che il governo ha previsto una deroga per i Beni culturali.

Per i comitati, infatti, «è cristallino l'intento dell'esecutivo: arrivare alla scadenza delle graduatorie senza poterci dare la possibilità (non l'assunzione certa) di subentrare «naturalmente» alle cessazioni del personale dipendente, altrimenti avrebbero previsto un'ulteriore proroga come peraltro è stato fatto per i contratti a termine. E magari, dopo il 2017, si ricomincerà a bandire concorsi che costeranno milioni di euro quando invece si può assumere fin da subito dalle graduatorie ad oggi valide».

Governo in imbarazzo

E il governo cosa risponde? Il ministro della Funzione pubblica Madia lo scorso dicembre, prima che scattasse il blocco, durante un question time, aveva assicurato che era «intenzione del governo tutelare le aspettative degli idonei prima di procedere a nuove assunzioni». Poi però è arrivata la legge di Stabilità, il quadro è cambiato completamente, ed ora si trova alle prese con una vera e propria bomba sociale innescata.

Twitter @paoloxbaroni

Tempi di pagamento, comuni esonerati dall'obbligo di trasparenza

Essere buoni pagatori, per ora, non premia, almeno nel mondo degli enti locali. Eppure il legislatore da tempo ha previsto varie forme di incentivo per le amministrazioni solerti nel saldare le fatture e, per converso, penalizzazioni a carico di quelle «luma-maca». Ma tra il dire e il fare c'è di mezzo la burocrazia, che spesso trova il modo per aggirare le norme dettate dal Parlamento.

Il caso più recente riguarda la spending review imposta ai comuni da Matteo Renzi mediante il dl 66/2014. Si tratta del provvedimento che ha previsto, fra l'altro, il famoso bonus da 80 euro, poi confermato dalla legge di stabilità 2015. Per finanziare tale misura, il governo ha previsto, oltre ad altre coperture, anche una nuova dose di tagli a carico dei sindaci.

Nel dettaglio, l'art. 47 ha sfiorbiato il fondo di solidarietà comunale di 375,6 milioni per il 2014 e di 563,4 milioni dal 2015. Per ripartire il sacrificio fra i diversi enti, il comma 9 ha individuato precisi criteri meritocratici, prevedendo penalizzazioni per gli enti in ritardo con i pagamenti e meno bravi a ridurre i costi sostenuti per acquistare beni e servizi sfruttan-

do le possibilità offerte da Consip o dalle altre centrali di committenza.

Com'è ovvio, tale meccanismo avrebbe correlativamente favorito gli enti virtuosi, rendendo meno pensante la dieta a essi imposta. Per compilare le liste dei buoni e dei cattivi, la norma ha stabilito che ciascun comune dovesse trasmettere



al ministero una certificazione sottoscritta dal rappresentante legale, dal responsabile finanziario e dall'organo di revisione economico-finanziaria, attestante il tempo medio dei pagamenti e il valore degli acquisti centralizzati dell'anno precedente.

Questo quadro normativo, tuttavia, è stato sconvolto dall'accordo raggiunto dieci giorni fa in Confe-

renza stato-città. In quella sede, si è deciso di ripartire il taglio da 563,4 previsto per il 2015 sulla base del medesimo criterio utilizzato per distribuire nel 2014 la riduzione da 375,6 milioni.

La notizia è passata abbastanza inosservata, anche perché nascosta fra le pieghe di tecnicismi e diffusa attraverso un oscuro comunicato del Viminale.

Con questo escamotage, se un ente ha migliorato le proprie performance, onorando più rapidamente i propri debiti e razionalizzando le proprie forniture, non otterrà alcuno sconto, mentre coloro che hanno fatto registrare un peggioramento non sconteranno alcuna sanzione.

È vero che in tal modo si è semplificata la vita dei ragionieri comunali, già sommersi da adempimenti. Così come è vero che la meritocrazia avrebbe pesato solo per il 10% del taglio, ossia per meno di 60 milioni. Ma il segnale è comunque sconcertante ed in controtendenza con la scelta di un Governo che ha fatto della lotta ai ritardati pagamenti della pa un obiettivo prioritario.

Del resto, non si tratta del primo episodio. Recentemente, ad esempio,

le premialità a favore dei comuni in regola con il Patto di stabilità interno sono finite anche agli enti poco puntuali con i fornitori, in contrasto con quanto previsto che dall'art. 41, comma 3, dello stesso dl 66 del 2014, ai sensi del quale la riduzione degli obiettivi dovrebbe premiare esclusivamente le amministrazioni che risultano rispettose dei tempi di pagamento.

Anche in tal caso, il motivo è la mancanza di una certificazione idonea, visto che gli enti ne avevano già prodotta una priva dei dati necessari alla verifica.

Finora è rimasto in gran parte inattuato anche l'obbligo che impone alle amministrazioni locali di pubblicare sul proprio sito internet un duplice indicatore, annuale e trimestrale, per misurare i tempi di pagamento. Tale obbligo è collegato ad un'altra sanzione (anch'essa prevista dall'art. 41 del dl 66), che punisce i ritardatari con il blocco delle assunzioni. Qui, però, il provvedimento attuativo è arrivato, anche se in ritardo (lo si trova sulla Gazzetta Ufficiale del 14 novembre scorso), per cui qualcosa dovrebbe finalmente accadere.

Matteo Barbero

Ancora sullo split payment



La scissione dei pagamenti (split payment), ora in fase di rodaggio, che andrà a regime dal prossimo 31 marzo, debutta nelle procedure informatiche relative alla fatturazione elettronica nei confronti delle Pubbliche amministrazioni. Fatturapa.it ha immediatamente adeguato il proprio sistema per permettere l'assolvimento del nuovo obbligo.

Con il Dm 55/2013, emanato in attuazione della Finanziaria per il 2008 (legge 244/2007), dal 6 giugno 2014 è partito il progetto fatturazione elettronica nei confronti della Pa che vede coinvolti, nella prima fase, ministeri, agenzie fiscali ed enti nazionali di previdenza.

La "scissione dei pagamenti" (c.d. split payment) non piace alle imprese. Se era già evidente, adesso lo è ancor di più. È partita, infatti, ufficialmente la protesta dell'Associazione nazionale costruttori edili (ANCE), a cui si è subito accodata l'Associazione delle società di ingegneria italiane aderente a Confindustria (OICE), contro la norma varata dalla legge di stabilità che prevede il pagamento da parte delle P.A. dell'IVA sulle fatture ricevute per forniture di beni e servizi direttamente all'erario e non più alle aziende fornitrici.

Imu agricola, verifica incrociata

In quasi 900 Comuni può scattare l'esenzione grazie ai criteri del Dm di novembre

PAGINA A CURA DI
Cristiano Dell'Oste
Michela Finizio

Contestato, impugnato al Tar e alla fine scaricato anche dal Governo, il criticatissimo decreto di novembre sui terreni agricoli farà un ultimo regalo ai proprietari in quasi 900 Comuni. Tante sono, infatti, le località in cui i contribuenti (o una parte di loro) potrebbero evitare il pagamento dell'Imu agricola di domani grazie all'applicazione residuale del Dm 28 novembre 2014.

Ma andiamo con ordine. Domani - martedì 10 febbraio - sono chiamati alla cassa i possessori dei terreni agricoli che erano sempre stati esenti in base alla storica circolare 9 del 1993 e che ora hanno perso l'esenzione in virtù del Dl 4/2015 appena approvato dal Governo. In generale, secondo le nuove regole, nei Comuni classificati dall'Istat come «non montani» pagano tutti i proprietari. Mentre in quelli «parzialmente montani» sono tenuti al versamento i soggetti diversi dai coltivatori e dagli imprenditori agricoli professionali (Iap). E in quelli «montani» l'esenzione è totale.

Ma c'è una clausola di salvaguardia, che permette di ripescare i criteri di esenzione appena bocciati. In pratica, se un terreno oggi risulta «tassato» in base al Dl 4/2015, il proprietario può comunque fare una verifica in più, e vedere se per caso il Dm del 28 novembre 2014 lo esentava. In questo caso, potrà evitare il pagamento di domani, che - ricordiamo - è relativo all'anno d'imposta 2014 (dal 2015, invece, varranno solo i criteri del Dl più recente).

Il decreto di novembre faceva riferimento al parametro dell'altezza del centro comunale rilevata ancora dall'Istat, stabilendo tre fasce: fino a 280 metri di altitudine, pagavano tutti; da 281 a 600 erano esentati i coltivatori diretti e gli Iap; oltre i 600 metri l'esenzione era totale. E proprio incrociando i due elenchi elaborati dall'istituto di statistica - quello con le altitudini e quello appena introdotto con la classificazione sintetica - si vede che i vecchi criteri generano esenzioni più o meno ampie in quasi 900 Comuni, 895 per la precisione.

La portata del «regalo» non è uguale dappertutto, ma cambia in base al tipo di incrocio tra le due liste. Cominciamo dall'esenzione più ampia. Tra i Comuni classificati come «non montani», ce ne sono 18 in cui tutti i proprietari potranno evitare il pagamento, perché il centro del Comune ha un'altezza superiore a 600 metri. In pratica sono località in cui l'Istat classifica come «piatto» il territorio comunale, anche se il municipio si trova su un cucuzzolo. È il caso ad esempio di Caltagirone, in provincia di Catania, dove il centro è a 608 metri.

Ma gli intrecci tra i due provvedimenti producono anche forme di esenzione selettiva solo per alcune categorie di contribuenti. Di fatto, domani potranno evitare il versamento anche:

- i coltivatori diretti e gli Iap che possiedono terreni negli 822 Comuni classificati come «non montani» in cui l'altezza del centro è compresa tra 281 e 600 metri (ad esempio, San Giorgio Monferrato, in provincia di Alessandria);

- i contribuenti diversi dai coltivatori diretti e dagli Iap che possiedono terreni nei 55 Comuni classificati come «parzialmente montani» in cui l'altezza del centro è superiore a 600 metri (ad esempio, Montepulciano, in provincia di Siena, 605 metri).

E c'è anche un ultimo effetto secondario della combinazione tra i provvedimenti, anche se si tratta di una possibilità davvero remota. Il Dm di novembre, infatti, chiamava alla cassa anche i proprietari di alcuni Comuni montuosi in cui il municipio si trova a fondo valle o in riva al mare, come ad esempio Vernazza nelle Cinque Terre. Oggi questi Comuni sono esenti, ma non si può escludere che qualcuno abbia pagato nonostante il caos delle scorse settimane: in questo caso il proprietario potrà chiedere il rimborso o fare una compensazione se il Comune lo consente.

Tutto questo vale per quei terreni che in base alla circolare del 1993 non erano tassati (e oggi invece lo sono). Potrebbe anche capitare, però, che alcuni contribuenti - dopo aver pagato l'Imu a giugno e dicembre 2014 - ora scoprano di essere esonerati in base alle nuove

regole. Il caso più frequente si verificherà nei Comuni che erano parzialmente esenti in base alla circolare del 1993: qui i coltivatori diretti e gli Iap che possiedono terreni inseriti in aree tassate, hanno pagato regolarmente l'imposta nel 2014. Ora, se il Comune è classificato come «parzialmente montano» dovranno chiedere il rimborso.

Il calcolo. Salve le delibere che hanno previsto un parametro «specifico»

Il tetto all'aliquota non è assoluto

■ Per la scadenza di domani bisogna fare attenzione anche alle aliquote. Il Dl 4/2015 stabilisce che, se il Comune non ne ha prevista una specifica per i terreni, si pagherà con quella standard statale del 7,6 per mille. In pratica, dove la delibera locale si limita a parlare di «altri immobili», «aliquota base» o simili, si userà il parametro statale.

In realtà, nei Comuni in cui i terreni hanno perso l'esenzione, è molto difficile che la delibera Imu preveda già un'aliquota «agricola» specifica. Qui, per lo più, si applicherà il parametro statale. Ma ci sono casi in cui il sindaco sembra aver previsto le scelte del Governo, come a Sarzana (La Spezia) e Capranica (Viterbo) dove il Comune ai primi d'agosto ha fis-

sato un'aliquota ad hoc del 4,6 per mille. Una mossa che domani farà risparmiare un bel po' i proprietari rispetto all'applicazione del 7,6 per mille standard.

Comunque, i Comuni in cui i dubbi sull'aliquota sono più frequenti sono quelli che in base alla vecchia circolare del 1993 erano «parzialmente delimitati»: in pratica, si tratta di centri in cui alcune porzioni del territorio erano esenti e altre tassate già prima dell'intervento del Governo. Qui è ben possibile che il Comune abbia introdotto un'aliquota specifica per i terreni, visto che da 20 anni ci sono campi, pascoli e vigneti soggetti all'Ici e poi all'Imu. E qui è anche possibile che la classificazione Istat inquadri oggi il Comune come «parzialmen-

te montano» o «totalmente montano». Il che genera questa situazione:

■ i contribuenti che possiedono terreni mai esentati hanno pagato l'Imu nel 2014 con l'aliquota dettata dalla delibera comunale, generale o specifica che fosse;

■ i contribuenti che possiedono terreni prima esentati e ora tassati devono pagare domani l'Imu con l'aliquota specifica o con quella statale del 7,6 per mille.

Il parametro statale serve a evitare rincari eccessivi, come succede a Conegliano (Treviso), dove c'è solo l'aliquota base dell'8,6 per mille. Ma non è detto che sia sempre così. A Rimini, ad esempio, il Comune ha deliberato in modo specifico per i terreni, ma all'8,9 per mille.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stabilità, la Provincia sfora il Patto

*Per una cifra intorno ai sei milioni di euro
Ma l'Upi ha già chiesto la cancellazione delle sanzioni*

Scenari

Finanze della Rocca
**Comunicazione inviata
al Ministero degli Interni
e già adottate
le procedure
per il rientro**

● Antonio Tretola

La Provincia ha sfiorato il Patto di Stabilità per l'anno 2014. Da fonti interne alla Rocca, si tratterebbe di uno sfioramento (termine tecnico da adottare in questi casi) per una cifra che si aggira intorno ai sei milioni di euro.

In realtà la notizia era già circolata durante lo scorso mese di novembre, quando con l'inizio della gestione Ricci si fecero i conti con tagli elevatissimi effettuati, impietosamente, a livello statale (anche attraverso la Legge che impone il "contributo degli Enti locali al risanamento della finanza locale" e che ha comportato riduzioni superiori al miliardo di euro per la Province italiane) oltre che con qualche spesa di troppo derivante dalla gestione commissariale di Aniello Cimitile. Arrivò allora il blocco dei pagamenti del capo del Settore finanziario Enzo Catalano.

Ora lo sfioramento (che a fine gennaio viene di fatto certificato) sarebbe sicuro, compresa la comunicazione al Ministero degli Interni.

Una situazione che riguarda non solo Benevento, ma molta parte delle Province italiane.

Non solo alcune Province (una tra tutte, quella di Torino) hanno deliberatamente scelto di sfondare i vincoli per evitare di staccare la spina ad importanti servizi di natura territoriale, ma quanto l'Unione delle Province italiane (appurata la gravità complessiva della situazione) ha chiesto (ed è la richiesta prioritaria dell'agenda nella Conferenza degli Enti locali) la immediata

sospensione delle sanzioni derivanti dalla sfioramento del Patto.

Cos'è il Patto di Stabilità

«Il Patto di Stabilità Interno (PSI) nasce dall'esigenza di convergenza delle economie degli Stati membri della UE verso specifici parametri, comuni a tutti, e condivisi a livello europeo in seno al Patto di stabilità e crescita e specificamente nel trattato di Maastricht (Indebitamento netto della Pubblica Amministrazione/P.I.L. inferiore al 3% e rapporto Debito pubblico delle A.A.PP./P.I.L. convergente verso il 60%).

L'indebitamento netto della Pubblica Amministrazione (P.A.) costituisce, quindi, il parametro principale da controllare, ai fini del rispetto dei criteri di convergenza e la causa di formazione dello stock di debito.

L'indebitamento netto è definito come il saldo fra entrate e spese finali, al netto delle operazioni finanziarie (riscossione e concessioni crediti, partecipazioni e conferimenti, anticipazioni), desunte dal conto economico della P.A., preparato dall'ISTAT.

Un obiettivo primario delle regole fiscali che costituiscono il Patto di stabilità interno è proprio il controllo dell'indebitamento netto degli enti territoriali (regioni e enti locali).

Il Patto di Stabilità e Crescita ha fissato dunque i confini in termini di programmazione, risultati e azioni di risanamento all'interno dei quali i Paesi membri possono muoversi autonomamente. Nel corso degli anni, ciascuno dei Paesi membri della UE ha implementato internamente il Patto di Stabilità e Crescita seguendo criteri e regole proprie, in accordo con la normativa interna inerente la gestione delle relazioni fiscali fra i vari livelli di governo.

Dal 1999 ad oggi l'Italia ha formulato il proprio Patto di stabilità interno esprimendo gli obiettivi programmatici per gli enti territoriali ed i corrispondenti risultati ogni anno in modi differenti, alternando principalmente diverse configurazioni di saldi finanziari a misure sulla spesa per poi tornare agli stessi saldi.

La definizione delle regole del patto di stabilità interno avviene durante la predisposizione ed approvazione della manovra di finanza pubblica; momento in cui si analizzano le previsioni sull'andamento della finanza pubblica e si decide l'entità delle misure correttive da porre in atto per l'anno successivo e la tipologia delle stesse. (Fonte Ragioneria Generale dello Stato)

Urbanistica. Umbria e Piemonte puntano su norme ad hoc e incentivi alla rigenerazione - Altri Ddl all'esame dei Consigli

Stop regionali al consumo di suolo

In Lombardia e Toscana leggi anti-espansione in anticipo sul Ddl nazionale

Guido Inzaghi

In attesa della legge quadro nazionale, alcune Regioni hanno già varato una legge per frenare il consumo del suolo e altre stanno valutando proposte di legge dirette in tal senso (si veda la scheda a fianco). In materia di governo del territorio, del resto, Stato e Regioni hanno potestà legislativa concorrente. Spetta quindi allo Stato determinare i principi fondamentali e alle Regioni assumere i provvedimenti legislativi di dettaglio.

Il contenimento del consumo del suolo, la valorizzazione del territorio ineditato e la rigenerazione urbana ad oggi sono obiettivi comuni, riconosciuti anche su scala europea. Il traguardo dettato da un recente studio della Commissione europea prevede che l'incremento della quota netta di occupazione di terreno debba tendere ad arrivare a zero entro il 2050.

La legge regionale lombarda 28 novembre 2014, n. 31 riconosce il suolo come bene comune fondamentale per l'equilibrio dell'ambiente, la salute, l'alimentazione, la tutela degli ecosistemi naturali e la difesa dal dissesto idrogeologico.

La legge pone innanzitutto due paletti:

- ❶ prevede che gli strumenti urbanistici comunali possano autorizzare consumo di suolo esclusivamente qualora sia dimostrata l'insostenibilità tecnica ed economica della riqualificazione delle aree edificate;
- ❷ stabilisce che gli strumenti comunali non possono disporre nuove previsioni comportanti ulteriore consumo del suolo sino a che non siano state del tutto attuate le previsioni di espansione e trasformazione vigenti alla data di entrata in vigore della legge stessa.

Ancora, la normativa lombarda riconosce incentivi economici e tecnici:

- ❶ gli ambiti di rigenerazione urbana in cui vengano inseriti interventi di ristrutturazione urbanistica godono della riduzione del contributo di costruzione;
- ❷ la superficie lorda di pavimento relativa agli interventi di riqua-

lificazione del patrimonio edilizio esistente che migliorino l'efficienza energetica in misura superiore al 30% sia calcolata al netto dei muri perimetrali portanti e di tamponamento, nonché dei solai che costituiscono involucro esterno delle ristrutturazioni.

La legge non ha tuttavia mancato di destare qualche perplessità. La norma transitoria, infatti, chiede ai Comuni di adeguare i piani di governo del territorio (Pgt) alle disposizioni della legge stessa in occasione della prima scadenza del documento di piano successiva all'adeguamento degli strumenti sovraordinati. Poi però consente l'approvazione - secondo la normativa previgente - di piani attuativi conformi ai Pgt attualmente in essere, nonché di piani attuativi in variante ai medesimi strumenti, sempre che la relativa istanza sia stata presentata entro 30 mesi dall'entrata in vigore della Lr 31/2014.

La legge, per questo, è stata tacciata di andare in senso contrario e di sollecitare l'attuazione delle possibilità edificatorie, ma del resto non si è ritenuto corretto ritirare per legge l'affidamento dei privati sulle legittime previsioni degli strumenti urbanistici vigenti.

Parimenti attiva nel contrasto al consumo di suolo è stata la Regione Toscana che, con la legge regionale 10 novembre 2014, n. 65. La normativa toscana prevede che gli interventi comportanti impegno di suolo non edificato siano consentiti solo all'interno del territorio urbanizzato individuato dal piano strutturale dei comuni.

Le trasformazioni non residenziali fuori dal territorio urbanizzato, che comportino impegno di suolo ineditato, sono ammesse esclusivamente previo parere favorevole della conferenza di copianificazione, cui è rimessa la verifica che non sussistano alternative sostenibili di riutilizzazione degli insediamenti esistenti e l'indicazione di eventuali interventi compensativi degli effetti indotti sul territorio.

Si affidano ad altre normative locali, tra le altre, il Piemonte che, con legge regionale n. 3 del

25 marzo 2013 ha sancito il principio secondo cui gli strumenti di pianificazione assicurano lo sviluppo sostenibile attraverso la riqualificazione degli ambiti urbanizzati e il contenimento del consumo di suolo, e la Regione Umbria, la quale, prima con la Lr 12/2013 ha previsto premialità e compensazioni al fine di contenere il consumo di suolo e poi ha sancito questo principio nella legge sul governo del territorio (n. 1/2015) come principio guida.

A queste si aggiungono poi le numerose Regioni che stanno vagliando in Consiglio progetti di legge volti alla salvaguardia del territorio.

La mappa

Le Regioni che hanno una legge o un progetto di legge sul contenimento del consumo di suolo

ABRUZZO	In vigore la lr 28 aprile 2014, n. 24 "Legge quadro in materia di valorizzazione delle aree agricole e di contenimento del consumo del suolo"
BASILICATA	Progetto di legge per il contenimento dell'uso del suolo agricolo
BOLZANO (PROVINCIA AUTONOMA)	La legge provinciale 167/2013 prevede criteri per un utilizzo razionale del suolo
CALABRIA	Nel 2013 è stato presentato un disegno di legge concernente norme per il contenimento del consumo di suolo
CAMPANIA	La legge regionale 16/2004 dispone che la pianificazione urbanistica debba perseguire la «promozione dell'uso razionale e dello sviluppo ordinato del territorio urbano extraurbano mediante il minimo consumo di suolo»
EMILIA ROMAGNA	È stato depositato un disegno di legge (n. 5674/2014) che persegue la valorizzazione e la tutela del suolo, con particolare riguardo alle superfici agricole e alle aree sottoposte a tutela paesaggistica
LAZIO	La Regione ha recentemente approvato modifiche al piano casa (lr 10/2014) volte, tra l'altro, al contenimento del consumo di suolo
LIGURIA	Il nuovo Ptr all'esame (delibera 32/2014) contiene norme per la limitazione del consumo di suolo
LOMBARDIA	È vigente la legge regionale 31/2014 contenente «norme per il contenimento del consumo di suolo»
MARCHE	È all'esame del Consiglio regionale la nuova legge urbanistica con criteri per la rigenerazione urbana (Pdl 367/2013)
PIEMONTE	Secondo la legge regionale 3/2013 gli strumenti di pianificazione assicurano il contenimento del consumo di suolo
PUGLIA	È in vigore la legge regionale 26/2014 volta a conferire a giovani agricoltori le aree agricole appartenenti alla Regione
SARDEGNA	Presentata una proposta di legge (n. 147/2014) per coordinare le politiche territoriali con quelle sul contenimento del consumo di suolo agricolo
TRENTO (PROVINCIA AUTONOMA)	La legge provinciale 1/2008 contiene alcune disposizioni che prendono in considerazione la limitazione del consumo di suolo
TOSCANA	È in vigore la legge regionale 65/2014 che dispone come le trasformazioni che comportano impegno di suolo non edificato siano consentite esclusivamente all'interno del territorio urbanizzato individuato dal piano strutturale
UMBRIA	La legge regionale 1/2015 attesta il principio secondo cui la pianificazione urbanistica deve essere orientata al contenimento del consumo di suolo
VENETO	In discussione Pdl con «Disposizioni per il contenimento del consumo di suolo, la rigenerazione urbana e il miglioramento della qualità insediativa»

[IL COMMENTO]

Aziende pubbliche ora tagli selettivi

Paolo De Ioanna

La questione della caduta degli investimenti pubblici è ora finalmente al centro della discussione. Il sistema delle partecipazioni degli enti territoriali in aziende che erogano servizi pubblici a carattere industriale (servizi idrici, elettricità, trasporti, smaltimento rifiuti, ecc) ha sempre svolto nel nostro paese, ma anche in Europa, un ruolo sostanziale nello sviluppo economico. Recenti lavori (Istat, Corte dei Conti e Ragioneria generale dello Stato) offrono una base conoscitiva esauriente, che conferma la funzione strategica di queste imprese. Dall'esame dei dati emergono tre ordini di criticità: la governance; le fonti di finanziamento; l'assetto industriale, mono o plurisettoriale. Sembra chiaro che il riordino del sistema delle partecipate deve partire da una chiara distinzione, operativa e organizzativa, tra le società industriali che gestiscono servizi pubblici e quelle cui sono stati intestati compiti strumentali di ordine logistico-amministrativo.

Con l'emanazione delle direttive comunitarie su appalti, concessioni e utility (nn. 23, 24 e 25/2014) scopriamo che le economie dei nostri partner europei considerano le società in house che gestiscono partecipazioni industriali che hanno ad oggetto servizi pubblici essenziali, una tipologia ordinaria, a certe condizioni.

Scopriamo, esplorando i dati europei sulle partecipate, che viene affidato alle società locali un ruolo cruciale nella manutenzione e sviluppo infrastrutturale dei territori. Il nodo dunque non è la forma giuridica, a cui abbiamo dedicato fiumi di norme alla ricerca di improbabili liberalizzazioni e privatizzazioni dall'alto, ma l'equilibrio economico patrimoniale delle gestioni, la loro reale capacità di creare reddito, sviluppo e lavoro produttivo e di non premere con oneri non giustificati sulle comunità locali o sullo Sta-

to.

Dunque ci sono gli elementi per riprendere un discorso costruttivo su questo settore e il Governo sembra intenzionato a promuoverlo sulla base di una nuova delega contenuta nel disegno di legge sulla riforma delle pubbliche amministrazioni. Questa nuova delega si fonda proprio sulla distinzione tra società che gestiscono servizi strumentali e funzioni amministrative e società che gestiscono servizi pubblici di interesse economico generale con la definizione, in conformità con la disciplina dell'Ue, di criteri e strumenti di gestione volti ad assicurare il perseguimento dell'interesse pubblico ed evitare effetti distorsivi sulla concorrenza. La delega, tra l'altro, prevede la razionalizzazione e il rafforzamento dei criteri pubblicistici per gli

acquisti e il reclutamento del personale, per i vincoli alle assunzioni e le politiche retributive, finalizzati al contenimento dei costi, nonché l'eliminazione di sovrapposizioni tra istituti pubblicistici e privatistici ispirati alle medesime esigenze di disciplina e controllo.

Proviamo a indicare poche questioni che andrebbero ben messe a fuoco. Primo punto. I processi di aggregazione produttiva sui territori non si realizzano spontaneamente e neppure per decreto; la leva più forte sembra essere quella della progettazione e messa in campo di interventi di intensificazione e razionalizzazione degli investimenti sul territorio dai quali emergano benefici netti in termini di efficienza, innovazione e qualità dei servizi. La scelta della monosettorialità o della forma multi-utility dovrebbe scaturire dall'analisi delle specifiche situazioni territoriali, attraverso un coinvolgimento reale

delle classi dirigenti locali. In sostanza, la promozione dei processi di aggregazione deve essere realizzata mediante politiche pubbliche interconnesse, in grado di creare sistemi incentivanti. Dunque torna in pieno il tema delle

politiche pubbliche e del loro grado di integrazione sul territorio.

Secondo punto. Dove si trovano i capitali che mancano? I cavalieri bianchi del capitalismo finanziario mondiale non sono alle viste e quando arrivano non sembrano disposti a considerare le esigenze dei territori e delle popolazioni; è opportuno cercare di coinvolgere fondi pensione e fondi assicurativi, fondi sovrani e banche di sviluppo, ma forse è meglio iniziare facendo affidamento sulle nostre forze. Ma quali? Gli istituti finanziari che storicamente hanno il compito di sostenere gli investimenti produttivi a lungo termine degli enti locali: la Cassa depositi e prestiti è il primo soggetto da considerare insieme alle altre banche pubbliche di sviluppo.

Le esperienze europee ci indicano che la creazione di una *in-house* unica per ambito può essere talora la forma più semplice per procedere rapidamente all'unificazione della gestione, sfruttando economie di scala, quando la presenza di storie locali complesse rende lungo e difficile il raggiungimento di dimensioni razionali, o quando la scarsa conoscenza delle condizioni delle infrastrutture, il carente livello di servizio e la scarsa efficienza del ciclo attivo rendono problematico e incerto l'avvio di un percorso alternativo, quale la creazione di una società mista o l'affidamento a terzi.

Infine, occorre capire bene come si possono mettere in campo formule di finanziamento degli investimenti, senza garanzia diretta o indiretta dello Stato, che utilizzino a fondo la capacità di raccolta di Cdp e delle altre banche di investimento pubbliche. Formule da realizzare entro schemi produttivi ben costruiti in termini finanziari e industriali. In fondo gran parte dell'area degli investimenti territoriali (trasporti, rifiuti, reti idriche) realizzati da tedeschi e francesi è di mercato, ma passa attraverso soggetti societari controllati direttamente o indirettamente da enti territoriali. Forse è il momento di studiare

bene queste esperienze, e utilizzare i tassi bassi per mettere in campo iniziative industriali economicamente valide.

La Conferenza stato-regioni detta le regole transitorie per lo screening ambientale

Via locale, percorso per gradi

Presto estesi i progetti sottoposti a verifica preliminare

Pagina a cura
di VINCENZO DRAGANI

Percorso a tappe per la verifica preliminare (c.d. «screening») della pericolosità di impianti e attività produttive di competenza locale, in vista della loro eventuale e successiva sottoposizione alla valutazione di impatto ambientale. Fino all'adozione da parte del Minambiente del futuro e atteso decreto in materia, infatti, i progetti subiranno un esame preventivo (allo stesso screening) sulla base delle linee guida definite dall'Ue, mentre dall'entrata in vigore del citato regolamento dovranno direttamente sottostare alla canonica verifica preliminare condotta secondo i più rigidi e nuovi criteri dimensionali dettati dal dicastero, a integrazione delle condizioni già previste dal codice ambientale. A chiarire il regime transitorio previsto dall'articolo 15 del dl 91/2014 per le procedure di screening da parte di regioni e province autonome è una nota elaborata dalla Conferenza stato-regioni e diramata dal Minambiente lo scorso 15 gennaio 2015.

Le indicazioni dello stato-regioni. L'accordo tra governo ed enti territoriali risponde alla necessità di evitare gravose procedure burocratiche per i piccoli impianti che non hanno effettivi impatti negativi sull'ambiente, stante la momentanea disapplicazione sancita dal

citato dl 91/2014 delle soglie dimensionali minime previste dal dlgs 152/2006 che escludono dallo screening proprio i progetti di ridotte misure, disapplicazione dettata al fine di consentire l'adeguamento dell'Italia alle direttive Ue in materia di Via e sancita fino all'entrata in vigore del relativo dm ambiente.

Gli impianti interessati. I progetti locali interessati dalla «verifica di assoggettabilità alla valutazione di impatto ambientale» (fase preliminare diretta a individuare l'effettiva sussistenza di impatti negativi e significativi sull'ambiente che nel caso fa poi scattare la procedura di Via) sono quelli individuati dall'allegato IV alla parte seconda del dlgs 152/2006 e abbracciano trasversalmente tutte le attività produttive: dall'allevamento agricolo intensivo alla produzione energetica, passando dalla lavorazione di metalli, alimenti, legno e carta per finire agli impianti di gestione rifiuti e ai camping.

Il regime transitorio. In base alla nota stato-regioni, nelle more dell'operatività del citato decreto ministeriale, la procedura preliminare di assoggettabilità a Via è da effettuarsi «caso per caso» (dunque sui singoli progetti, e non su intere tipologie o sottoinsiemi di queste) utilizzando la guida della commissione europea «Guidance on Eia - Screening - 2001» (reperibile all'indirizzo in-

ternet <http://ec.europa.eu/environment/archives/eia/eia-guidelines/g-screening-full-text.pdf>). E in considerazione, come sottolinea la stessa nota, che non tutti gli impianti in parola hanno effettivi impatti negativi sull'ambiente, procedendo secondo un duplice step: un esame preliminare condotto secondo le «check list» previste dalla citata guida metodologica Ue; l'eventuale successiva vera e propria verifica preliminare di «screening» prevista dall'articolo 20 del dlgs 152/2006. All'esito di quest'ultima, come previsto dal codice ambientale, le autorità locali decideranno poi se escludere o meno i progetti dalla canonica procedura di valutazione di impatto ambientale.

Il regime a norma. Una volta in vigore l'atteso dm ambiente adottato in attuazione dell'articolo 6 del dlgs 152/2006 (come modificato dal dl 91/2014 e successiva legge di conversione) la procedura di screening dovrà invece essere condotta (in base al dettato dell'articolo 20, stesso Codice ambientale) secondo le nuove regole risultanti dal combinato disposto di tali due provvedimenti. Lo schema di decreto già predisposto dal dicastero prevede infatti una implementazione dei criteri contenuti nell'allegato V al dlgs 152/2006 e necessari per verificare quali tra i progetti contenuti nell'allegato IV abbiano effettivi impatti

negativi sull'ambiente (e siano quindi da sottoporre alla successiva e vera e propria valutazione di impatto ambientale). E il caso, per esempio, del criterio «cumulo con altri progetti» previsto dal citato allegato V, in relazione al quale lo schema di dm in parola determina le fasce territoriali (fissandole in un chilometro dall'opera, derogabili dietro motivazione dalle regioni) che rendono obbligatoria la Via in caso di impianti limitrofi, e ciò per evitare frammentazioni artificiose dei progetti in unità minori al fine di eludere le soglie dimensionali che, se superate, fanno scattare la valutazione ambientale. Ma il futuro dm inciderà anche (allargandola) sulla quantità degli impianti da sottoporre fin dall'inizio a verifica, e questo sancendo una riduzione del 50% delle citate soglie dimensionali previste dall'allegato IV del dlgs 152/2006 qualora si riscontrino la presenza di almeno una delle condizioni specificate dal re-

golamento o la sussistenza di più criteri ex allegato V del codice ambientale.

Via e screening nel dlgs 152/2006. A livello generale, lo ricordiamo, in base alla parte II del Codice ambientale, la valutazione di impatto ambientale è obbligatoria per i progetti ex allegati II (di competenza statale) e III (di competenza locale), per quelli ex allegato IV relativi a opere o interventi in aree naturali protette ex legge 394/1991 e per i progetti che all'esito della preventiva procedura di verifica (screening) possono avere impatti sull'ambiente, quali: i progetti ex allegato II che servono esclusivamente o essenzialmente per sviluppo e collaudo di nuovi metodi o prodotti e non sono utilizzati per più di due anni; le modifiche ai progetti ex allegato II che possono avere impatti sull'ambiente; quelli (oggetto del descritto regime transitorio) ex allegato IV del dlgs 152/2006.

— © Riproduzione riservata —

Impianti locali e verifica preliminare

Quali impianti	Progetti di competenza Regioni e Province autonome ex allegato IV, Parte II, dlgs 152/2006
Quali criteri	- Individuazione progetti oggetto di «screening»: allegato IV, Parte II, dlgs 152/2006 - Verifica sussistenza impatti ambientali: criteri ex allegato V, Parte II, dlgs 152/2006 - Ulteriori criteri e soglie dimensionali: dm Ambiente in corso di approvazione
Verifica in regime transitorio	Fino all'entrata in vigore del futuro dm Ambiente, lo screening è: - effettuato su impianti ex allegato IV al dlgs 152/2006, ma senza tener conto delle relative soglie dimensionali; - basato sui criteri ex allegato V, dlgs 152/2006; - condotto previo esame basato sulla «Guidance on Eia - Screening - 2001»
Verifica in regime ordinario	Dopo l'entrata in vigore del dm Ambiente lo screening sarà: - effettuato su impianti ex allegato IV al dlgs 152/2006; - basato sui criteri ex allegato V al dlgs 152/2006 unitamente ai criteri integrativi (anche dimensionali) previsti dal nuovo regolamento ministeriale
Esito «screening»	Le Autorità competenti: - in caso di accertati effetti negativi e significativi, sottopongono progetto a Via; - in caso contrario, lo escludono da Via, dettando eventuali prescrizioni operative

La montagna di euro che seppellirà le scorie

Luca Iezzi

Il primo premio per il concorso meno ambito d'Italia è di 1,5 miliardi di euro. Una manna per le casse di uno qualsiasi degli 8000 comuni italiani, tutti potenziali concorrenti. Anche se sulla presenza di solo uno o due candidati alla scadenza di giugno prossimo in pochi si sentono di scommettere. In palio c'è la realizzazione del Deposito nazionale delle scorie nucleari, un obbligo nei confronti dell'Europa (ce ne sono trenta di cui una decina in costruzione) e nei confronti dei cittadini presenti e futuri.

Nel deposito si concentreranno, per meglio controllarli, tutti i rifiuti radioattivi. In Italia sono già 90 mila metri cubi, sparsi da Nord a Sud, non solo nelle 23 installazioni nucleari (vecchie centrali, impianti di produzione del combustibile e impianti di ricerca), ma anche centinaia di altri siti. Si utilizzano e si stoccano materiali radioattivi negli ospedali e nell'industria con i primi a fare la parte del leone: rappresentano già il 40% del totale e crescono di 500 metri cubi l'anno.

Finora ogni tentativo di trovare una sistemazione è fallita: la materia è anche "politicamente radioattiva". Fu un disastro la scorciatoia di imporre la nascita di un deposito a Scanzano Jonico per decreto nel 2003, con l'attuale legge il problema si è trascinato da un governo all'altro e il referendum sul nucleare del 2011 ha avuto come effetto collaterale di mandare nel dimenticatoio quella che è di fatto un'emergenza.

Il governo Renzi scommette di aver trovato la formula giusta: tempi certi, concertazione dal basso e, appunto, una montagna di denaro. Il treno è partito a inizio dell'anno: la Sogin, la società al 100% del Tesoro che sta smontando le centrali e costruirà il deposito, ha consegnato una prima cartina all'Ispira (Istituto nazionale per la protezione ambientale) in cui sono escluse le zone inadatte. I tecnici ambientali la stanno studiando per verificarne il rispetto dei criteri da loro stessi imposti alla Sogin, finiranno a marzo, poi ministero dell'Ambiente e dello Sviluppo Economico avranno un altro mese per il nulla osta. Ad aprile la Carta delle Aree Potenzialmente Idonee (Cnapi) sarà finalmente pubblicata, ma chi ha avuto modo di vederla racconta che è estrema-

mente "ampia" quasi tutte le regioni sono coinvolte, nonostante i criteri siano molto dettagliati: escluse zone sismiche, con instabilità geologica o idrogeologica. Il deposito dovrà essere lontano da falde acquifere, risorse naturali già sfruttate o di prevedibile sfruttamento (miniere e giacimenti di gas e petrolio), da fiumi, dighe, almeno 10 chilometri dalle coste e non troppo vicino a centri abitati. Inoltre serve una distanza di almeno un chilometro da autostrade, statali, dalle ferrovie, deve essere sotto i 700 metri di altezza e lontano da pendenze con media maggiore del 10%.

È bastato l'annuncio dell'esistenza della carta per far partire il fuoco di fila dei movimenti per il no: in Sardegna c'è già un comitato regionale, contrari preventivamente Salento, Basilicata e Sicilia. L'esperienza di Scanzano Jonico sta facendo crescere la convinzione che "il prescelto" sarà nel Mezzogiorno. Ipotesi che i tecnici escludono: non c'è nessun prescelto. Resta da risalire la china ripidissima dell'accettazione popolare, la Sogin sta affrontando con una campagna informativa partita in questi giorni sul portale futuro sicuro.info ed una serie di annunci Internet su oltre 10 mila siti.

Aggiungosi terra un grande Seminario Nazionale dove Sogin presenterà il progetto che ha già nel cassetto da qualche tempo: un'infrastruttura di superficie (non un deposito interrato come si ipotizzò a Scanzano) integrato con un Parco Tecnologico, cioè un centro di ricerca dove svolgere attività nel campo del decommissioning, della gestione dei rifiuti radioattivi e dello sviluppo sostenibile. La costruzione del deposito vera e propria costerà 650 milioni di euro, 700 milioni sono stimati necessari per le infrastrutture interne ed esterne e 150 milioni per la realizzazione del centro di ricerca. La ricaduta occupazionale sarà di 1500 posti nei 4 anni di costruzione e 700 fissi per il funzionamento della struttura.

Proprio il Seminario Nazionale dovrebbe essere l'occasione per l'arrivo dei primi candidati: la legge permette che i sindaci, o gruppi di sindaci, possano presentare delle manifestazioni d'interesse non vincolanti. Infatti la manifestazione d'interesse è il biglietto d'entrata per la fase di

consultazione pubblica di 90 giorni in cui tutti gli interessati potranno chiedere chiarimenti, cambi, varianti al progetto, ulteriori compensazioni. A fine anno la Cnapi, perderà la "P" di "potenzialmente" e nella Cnai ci sarà già il nome della località finale.

Il denaro, una volta tanto, non è un problema perché non legato alle finanze pubbliche, ma alle bollette della luce. Ci sono due componenti della tariffa elettrica (A2 e Mct) che finanziano la "chiusura del ciclo nucleare" nazionale. La prima va a Sogin per i lavori di decommissioning e la seconda ai comuni (Anguillara Sabazia, Bosco Marengo, Caorso, Caserta, Latina, Piacenza, Roton-della, Sessa Aurunca, Trino Vercellese, Vercelli) che ospitano una struttura atomica. Un canale talmente generoso che non solo ha permesso alle passate gestioni di Sogin di segnalarsi per numerosi sprechi, ma anche le compensazioni agli enti locali sono state più volte tagliate. Tremonti girò alle casse dello Stato 120-140 milioni l'anno senza più distribuirli a nessuno, una tassa occulta sul nucleare inesistente.

In un decennio, con il progressivo smantellamento delle centrali la legge prevede che i soldi della bolletta destinati ai Comuni nucleari e alle attività di Sogin si spostino progressivamente al territorio che accetterà il deposito garantendo una rendita certa già ora stimabile in 150 milioni l'anno. Non una riparazione per un danno presente e futuro, spiegarlo dal governo, ma "l'affitto" necessario per l'occupazione irrevocabile di una località che, come succede in altre parti d'Europa, diventa il perno del sistema nucleare. Il deposito è pensato per funzionare 300 anni: lasso di tempo in cui abitualmente i rifiuti radioattivi ad attività medio-bassa esauriscono i loro effetti. Le scorie verranno trattate, condizionate e stoccate in fusti di metallo collocati all'interno di contenitori di cemento. A loro volta i contenitori saranno chiusi e sigillati in celle impermeabili. Celle che verranno ricoperte di argilla, creando collinette artificiali. Il tutto per evitare ogni contatto con l'esterno o infiltrazione. In più il parco tecnologico dovrebbe far convergere le numerose aziende che seguono il nucleare, solo in Italia sono 250 quelle che lavorano con Sogin.

Se non si troverà una casa definitiva lo smantellamento delle centrali l'Europa non permetterà lo scappatoie: ogni paese deve trovare sul proprio territorio la soluzione dei rifiuti a media e bassa radioattività (si tratta di materiali esposti alla radioattività e macerie delle vecchie centrali). Le stesse associazioni ambientaliste riconoscono la necessità di una soluzione che migliori soprattutto il controllo su questi materiali ed eviti ogni traffico, specie verso i Paesi dell'Est.

Discorso a parte va fatto per i 15 mila metri cubi più radioattivi, il vero "rifiuto" il prodotto di scarto della fissione che contiene elementi mortali, come il plutonio, e con una vita di millenni. Per "l'alta attività" una soluzione definitiva non esiste: il combustibile delle centrali italiane è stato spedito in Francia e Inghilterra per trattamenti che ne riducono le emissioni, ma i contratti in essere prevedono il ritorno progressivo dal 2018 in poi. Ancora Bruxelles da tempo sta considerando l'ipotesi di un soluzione geologica europea, ma i tempi sono lunghissimi e le ipotesi fumose. Anche in questo caso ci sarà un deposito per contenerli e un centro di ricerca in grado di trattarle e studiarle, o dovranno rimanere dove sono, ma presumibilmente a prezzi altissimi e a quel punto gran parte della manna rifiutata dai comuni italiani si trasferirà dalle bollette direttamente all'estero.

I RIFIUTI RADIOATTIVI IN ITALIA

